

INDICE

| | |
|--|----|
| Introduzione | 1 |
| Mapa del Sahara Occidentale | 4 |
| Capitolo I- Profilo storico-sociale del Sahara Occidentale | 5 |
| 1.1) Sahara Occidentale: collocazione geografica e risorse naturali..... | 5 |
| 1.2) Origini della società saharawi..... | 8 |
| 1.3) La fase precoloniale..... | 10 |
| 1.4) L'esperienza coloniale spagnola..... | 11 |
| 1.4.1) La prima fase: 1884- 1934..... | 11 |
| 1.4.2) L'occupazione effettiva del territorio..... | 14 |
| 1.4.3) Verso la decolonizzazione?..... | 17 |
| 1.5) I primi movimenti nazionalisti saharawi e le altre organizzazioni..... | 19 |
| 1.6) La nascita del Fronte Polisario..... | 21 |
| 1.7) Verso il conflitto..... | 22 |
| Capitolo II- Nascita ed affermazione del nazionalismo | 25 |
| 2.1) Struttura della società saharawi tradizionale..... | 25 |
| 2.2) L'influenza della politica coloniale spagnola..... | 29 |
| 2.3) Il ruolo dei movimenti..... | 35 |
| 2.4) La RASD..... | 37 |
| 2.5) L'esperienza quotidiana del nazionalismo..... | 40 |
| 2.6) Alcune considerazioni..... | 42 |
| Capitolo III- L'identità saharawi tra esaltazione e repressione | 44 |
| 3.1) I campi profughi..... | 44 |
| 3.1.1) Organizzazione e vita nei campi..... | 44 |
| 3.1.2) Il ruolo della donna saharawi..... | 51 |
| 3.1.3) I mutamenti nei campi dopo il 'cessate il fuoco' del 1991..... | 53 |
| 3.2) I territori occupati in Sahara Occidentale..... | 56 |
| Epilogo | 60 |
| Bibliografia | 67 |

INTRODUZIONE

Il Sahara Occidentale è l'ultimo *file* ancora aperto nel Comitato per la Decolonizzazione delle Nazioni Unite.

A circa cinquant'anni dai primi movimenti per la decolonizzazione, all'epoca della democrazia e della cittadinanza globale, sembra difficile immaginare un paese ancora non decolonizzato. Così difficile che purtroppo molte volte lo si ignora addirittura.

La "normalità" della sua situazione lo priva dell'attenzione mediatica che meriterebbe; l'assenza di pratiche terroristiche e l'interesse minore dello sfruttamento economico rispetto ad altre zone lo pongono decisamente in secondo piano rispetto agli altri territori occupati, come se potesse esistere una sorta di gerarchia di gravità della violazione dei diritti.

Eppure, confinata in un deserto, in un territorio straniero, esiste una nazione costretta a rivendicare anche con le armi e con il sangue quello che dovrebbe essere un diritto di ogni popolo: quello all'autodeterminazione.

Negli anni, la flessibilità del diritto internazionale si è ben prestata a teorie e cavilli volti a sconfessare la realtà rappresentata dalla RASD ed il suo essere una nazione a sé stante a tutti gli effetti, unicamente per avallare o addirittura giustificare violazioni della sovranità e dei diritti umani.

Quale che sia la posizione sostenuta dal Marocco, ritengo che il popolo sahwawi costituisca una nazione al pari di tutte le altre comunità, con un'omogeneità di caratteri linguistici, culturali e religiosi declinatasi a partire dal periodo in cui ancora era forte la tradizione nomadica, nel XIV° secolo. È attorno a questa consapevolezza che ruota la mia ricerca.

L'incipit storico del primo capitolo, oltre a fornire un necessario contesto all'analisi, sarà di grande aiuto per comprendere e rispondere a quello che ne è il quesito alla base: capire se, e in che modo, si sia sviluppato un senso di coscienza sociale e nazionale tra

le genti del Sahara Occidentale, ed in un secondo momento analizzare il grado di sedimentazione e riproduzione dell'identità sahwawi.

In altre parole: conoscere come sia stato possibile che un insieme di tribù, peraltro apparentemente compromesse dalla loro vita nomadica, mai coinvolte in forme istituzionali simili a quelle concepibili da un occidentale, siano riuscite a costituire in modo autonomo uno stato, il quale ha dimostrato, nel corso di questi ultimi trent'anni, di sapersi continuamente rinnovare e ridefinire, possedendo una forza del tutto inaspettata, sia dal punto di vista politico che da quello aggregativo e propulsivo nei confronti del suo popolo.

Se il processo di costituzione della RASD sia stata l'ovvia conseguenza di una serie di avvenimenti storici o una scelta politica necessaria, ma avventata e senza basi, del Fronte Polisario; da quando i sahwawi si siano potuti definire una "nazione", se dalla sua proclamazione nel 1976 o ancor prima ai tempi della colonizzazione spagnola; se l'identità sahwawi sia emersa come naturale riflesso da una società abbastanza omogenea o sia stata modellata per necessità dal Fronte Polisario... Sono questi gli interrogativi aperti durante la mia ricerca.

Ad alcuni di questi non si può dare una risposta definitiva, credo che diverse interpretazioni possano essere contemplabili contemporaneamente senza che l'una smentisca l'altra, ed è probabile che attorno ad ogni questione i vari fattori abbiano agito in modo simultaneo.

D'altro canto, per riuscire a dire con certezza se l'identità sahwawi è stata tracciata dalla RASD appena nata per sottolinearne l'alterità rispetto a quella marocchina, o se la RASD è stata creata anche per essere portavoce di una soggettività bisognosa di un'istituzione che la rendesse palese e la difendesse, è più importante comprendere i processi interni e intermedi. Si scoprirebbe allora che è possibile che in entrambe le affermazioni ci sia qualcosa di vero.

In questo come in altri casi, le due opzioni agiscono in modo differente ma concorrente, generando un circolo chiuso, il cui aspetto più importante, ad oggi, è in fin dei conti la consistenza dell'identità e della nazione.

Solo un'attenta lettura della storia e del contesto di questo popolo può aiutare a comprendere, passo dopo passo, quali sono stati i mutamenti, alle volte apparentemente irrilevanti, ma che hanno contribuito alla formazione, secoli più tardi, della nazione sahwawi.

Tuttavia per confermare l'assunto di partenza vi è necessità di un'interazione tra diversi approcci di studio per comprendere l'identità sahwawi senza cadere nella superficialità di catalogarla, darne definizioni incomplete, o renderla passibile di strumentalizzazioni politiche. Lo strumento storico deve cedere il passo all'osservazione della quotidianità delle rappresentazioni dell'identità, perchè solo essa può fornire una base corretta per afferrare il grado di intensità e verità della stessa.

Sicuramente un lavoro sul campo avrebbe potuto condurre ad una descrizione più completa circa la riproduzione e la sedimentazione dell'identità sahwawi, e sui modi attraverso i quali essa è agita dalla comunità sotto la guida del Polisario e della RASD.

In mancanza di una mia personale ricerca, ho elaborato le considerazioni estratte dai lavori di diversi studiosi e le notizie fornite dal Polisario stesso circa i diversi modi in cui l'identità viene ogni giorno ridisegnata e attualizzata, sottolineando la paradossale contraddizione che emerge dall'osservazione della vita nei campi e quella nei territori occupati, dove l'identità si è generata, ma è confinata dallo status attuale in una situazione pressoché permanente di inespressione e repressione.

MAPPA DEL SAHARA OCCIDENTALE



Immagine presa da: www.crisisgroup.org

CAPITOLO I

PROFILO STORICO-SOCIALE DEL SAHARA OCCIDENTALE

1.1) Sahara Occidentale: collocazione geografica e risorse naturali

Con il nome Sahara Occidentale è identificato il territorio che si trova a nord-ovest del continente africano, situato al livello del Tropico del Cancro, che lo attraversa più o meno all'altezza della città di Villa Cisneros (oggi Dakhla).

Si tratta di un territorio dall'estensione non precisamente definita, in quanto spesso le valutazioni rese dagli studiosi o dalle istituzioni della Spagna o dal Fronte Polisario divergono, tuttavia il dato della sua superficie è attestabile intorno ai 266.000 kmq¹, e l'unica frontiera naturale è rappresentata dalla sua costa sull'Oceano Atlantico. Per il resto è racchiusa tra Marocco a nord e Mauritania sia ad est che a sud, ed è per una trentina di chilometri adiacente all'Algeria. I suoi confini non seguono nessun criterio limitativo di tipo geografico od etnico, ma sono stati tracciati a tavolino, seguendo le linee di meridiani e paralleli, da svariati accordi tra le potenze coloniali europee (Francia e Spagna) all'inizio del secolo.

Il suo territorio è composto di due regioni: la Saquiat al-Hamra al nord e il Rio de Oro al sud; la prima è prevalentemente desertica e poco fertile, a causa della scarsità di precipitazioni, se si escludono le terre attraversate da alcuni piccoli fiumi dal corso intermittente. Tra questi il più importante è proprio il w...d† Saquiat al-Hamra, il cui nome significa appunto "fiume rosso", dal colore della terra argillosa che forma il suo letto; lungo le sue rive cresce un tipo di vegetazione adatto all'allevamento e nella sua valle è possibile effettuare alcune colture, specialmente quella dell'orzo. La zona nord-est è occupata dall'*hamm...da*, arido altopiano di roccia calcarea, ma le cui pendici ospitano vegetazione di arbusti e sono abbastanza fertili.

¹ M. Barbier, *Le conflit du Sahara Occidental*, Paris, L'Harmattan, 1982, p. 9

Lo scenario del Rio de Oro è disegnato da immense e monotone pianure e dune di sabbia, salvo poi innalzarsi a sud nel massiccio montagnoso dell'Adrar. L'acqua derivante dalle precipitazioni non riesce a scorrere a causa del terreno troppo piatto, e quindi si infila nel sottosuolo, creando, però, un'importante falda freatica che permette l'irrigazione delle colture. In realtà tutto il territorio è abbastanza inospitale e anche per questo scarsamente popolato, tutta la costa è composta di scogliere, ad eccezione delle poche spiagge dove poi sono stati costituiti i porti, ovvero Villa Cisneros, la capitale El Ayoun e La Guera alla punta sud della regione.

Sembra quindi ovvio, con una terra tanto scomoda e difficilmente sfruttabile, che la pratica del nomadismo fosse così altamente diffusa tra le tribù che abitavano il territorio e che la densità di popolazione abbia sempre registrato dati molto bassi.

In realtà, se non si conoscessero le altre enormi potenzialità economiche del Sahara Occidentale, ci si stupirebbe di come mai per così tanto tempo, ed ancora oggi, questo ritaglio di deserto abbia continuato ad attirare su di sé le mire di altri stati ad esso adiacenti.

Infatti, a dispetto della sua geografia, esso possiede delle considerevoli risorse economiche, legate all'industria della pesca e allo sfruttamento delle risorse minerarie.

I fondali marini antistanti le sue coste atlantiche hanno un patrimonio ittico enorme, uno dei più grandi al mondo, dove si calcola che si trovino 190 specie diverse di pesci, oltre a molte varietà di molluschi e crostacei. La pesca è resa difficile tra Tarfaya e Capo Bojador dalla presenza di una barriera rocciosa, ma è praticabile senza problemi sul litorale tra Villa Cisneros e Capo Bianco. Quest'attività è svolta a due distinti livelli: esiste la pesca artigianale, quella delle piccole imbarcazioni degli spagnoli e degli abitanti delle isole Canarie che trasportano il prodotto nelle loro fabbriche (mentre il Sahara Occidentale possiede molti meno laboratori per la trasformazione del prodotto); ed esiste la pesca industriale, praticata dalle flotte d'alto mare, storicamente quelle

giapponesi, sovietiche e sud africane, dotate di apparecchi di gran lunga più moderni e capaci di raccogliere e conservare enormi quantità di pesce.²

Per quanto riguarda il sottosuolo, invece, la scoperta dei fosfati si deve a Manuel Alia Medina, geologo spagnolo, che dal 1945 impiantò dei laboratori e studiò la presenza di questi minerali; finché nel 1962 uno studio più completo permise di rilevare nella zona a sud della capitale uno dei più grandi giacimenti minerari del mondo, suddiviso in cinque zone, di cui la più importante era quella di Bou Craa, ed il cui sfruttamento era reso particolarmente agevole dalla loro caratteristica di ritrovarsi a cielo aperto. Nacque così nello stesso anno l'ENMINSA (*Empresa Nacional Minera del Sahara*), una filiale spagnola dell'*Instituto nacional de Industria*, dalla quale cinque anni dopo, grazie ad un prestito degli Stati Uniti e all'apporto tecnico e materiale fornito dalla ditta tedesca Krupp, si generò la FOSBUCRAA (*Sociedad de Fosfatos de Bu Craa*), che dal 1972 cominciò ad operare a livelli di produzione rapidamente crescenti, determinando un boom mondiale nella produzione di fosfati.

Inoltre nel sottosuolo sahariano esistono anche petrolio e ferro. Dalla seconda metà degli anni '50 in poi cominciarono le prime ricerche, le cui licenze furono appaltate a società prevalentemente statunitensi (ma anche britanniche), al fine di valutare la posizione e la qualità dei giacimenti petroliferi. Alcune società andarono via scoraggiate dalle forti difficoltà che un territorio tanto aspro riservava e dalla poca convenienza dell'impresa; altre continuarono il loro lavoro, principalmente nella zona di Tarfaya, a nord della Saquiat al-Hamra. Ma, una volta scoppiato il conflitto, i risultati delle ricerche -che tuttavia continuavano-, si rivelavano troppo scarsi, o addirittura venivano nascosti. Questo potrebbe indurci a pensare, come fa lo storico Barbier, che il petrolio sia stato messo in riserva a causa del conflitto in atto³, o che sia stato trasformato dal Marocco in oggetto di scambio, in favore dell'appoggio militare al proprio governo, sottoforma di

² Ivi, p. 24

³ Ivi, p. 28

privilegi alle multinazionali statunitensi in un momento difficile per l'economia mondiale.⁴

Diversamente è accaduto con il ferro, la cui scoperta di giacimenti sicuri in Algeria e Mauritania aveva affrettato le ricerche anche nel Sahara Occidentale. Qui, in una cittadina a poco più di 100 km da Villa Cisneros, furono individuate riserve di decine di milioni di tonnellate di ferro con un alto grado di purezza del materiale, ma non si procedette mai allo sfruttamento.

Su altre risorse, quali sale, uranio, antimonio, rame, nichel, cromo, platino, manganese, stagno, si è invece sempre mantenuto il riserbo, probabilmente per non scatenare interessate rivendicazioni nazionalistiche o per non tradire progetti strategici; tuttavia, anche senza queste ultime risorse, il Sahara Occidentale rappresenta indubbiamente un territorio dalle crescenti potenzialità, tale da renderlo per anni degna posta in gioco di un conflitto, non a caso ancora aperto.

1.2) Origini della società sahwawi

Per risalire all'origine delle tribù che oggi si riconoscono sotto il nome di Sahrawi, e che nel passato erano identificati dalle tribù vicine come *ahl as-Sahel* (gente del Sahel), la ricerca deve partire qualche secolo dopo l'anno Mille, quando tribù di beduini arabi Maquil, provenienti dallo Yemen, migrarono attraverso il Nord Africa, e raggiunsero all'inizio del XIII sec. il fiume Drâa, insediandosi poi nella zona meridionale del Marocco, nel Sahara Occidentale e nella Mauritania. Prima del loro avvento queste zone erano abitate da Berberi venuti dal nord, e che formavano due gruppi molto ostili tra loro, i Sanhaja e gli Zenata. I primi, per lo più sedentari, controllavano le oasi e il

⁴ M. Galeazzi (a cura di), *La questione del Sahara occidentale*, Roma, Fondazione Internazionale Lelio Basso, 1985, p. 22

traffico carovaniero degli importanti centri del Nord; i secondi, invece, erano nomadi e si dedicavano per lo più all'allevamento.

Fu proprio dall'incontro tra una frazione degli arabi Maquil, i Bani Hassan, ed i berberi Sanhaja, che ebbe inizio un percorso di integrazione lungo due secoli tra i due gruppi, dal quale emerse un *mélange* etnico autoctono, nel quale l'elemento berbero venne totalmente arabizzato. Emblematica fu, infatti, l'adozione della lingua *lasaniyya*, idioma molto vicino all'arabo classico, caratterizzato dalla caduta di numerose vocali brevi.⁵

Questo gruppo occupò la regione che si estendeva dal Sahara e dal fiume Drâa fino al Senegal e al fiume Niger a nord, e dall'Atlantico all'attuale Mauritania ad est. Le principali tribù, secondo la suddivisione operata da Barbier, erano: Reguibat, i cui territori si estendevano dal sud del Marocco al Sahara Occidentale e alla Mauritania, erano dei pastori e dei guerrieri, detti "figli delle nuvole" per i loro spostamenti alla ricerca delle piogge, o "uomini blu", dal colore delle loro vesti abituali⁶; Tekna, geograficamente più vicini al Marocco, e che hanno certamente avuto in passato maggiori relazioni politiche ed economiche con il sultanato marocchino precoloniale; Ait Lahcen, tra Marocco meridionale e Sahara Occidentale; Izarguien, tra la regione di Tarfaya e quella di El Ayoun; Ahl Arousien e Ouled Tidrarin, tra la costa e il suo interno, a sud di Capo Bojador; Ouled Delim, tra la zona di Villa Cisneros e quella al confine con la Mauritania.⁷

Durante il XVII secolo una parte dei Sanhaja cominciò a dedicarsi alla predicazione islamica, mentre un'altra frazione, gli Znaga, fu invece costretta al pagamento di imposte alle tribù guerriere. È in questo modo che ebbe inizio un processo lento e non uniforme di gerarchizzazione sociale che pose al vertice le tribù guerriere, più forti e più

⁵ A. Gaudio, *Les populations du Sahara Occidental*, Paris, Ed. Karthala, 1993, p. 84

⁶ In proposito si veda S. Caratini, *Les Rgaybāt Tome I-II*, Paris, L'Harmattan, 1989

⁷ M. Barbier, *op. cit.*, p. 17

nobili (tra queste Reguibat, Izarguien, Ouled Delim, Ait Lahcen), seguite dalle tribù religiose marabuttiche e dalle tribù letterate [tribù *zawiya* (gente del libro)], da quelle vassalle come gli Znaga e dalla classe degli schiavi (*'abtd*) e degli schiavi affrancati (*harattn*), ai quali erano assimilati gli artigiani (*malemtn*) e i poeti e musicisti girovaghi (*iggawen*).

1.3) La fase precoloniale

Il periodo che va dal XIV secolo, quando comincia a delinearsi e formarsi la futura popolazione sahwawi, al 1884, anno della Conferenza di Berlino, che legittimerà l'ingresso della potenza coloniale spagnola sul territorio, è scandito da diversi tentativi degli stati occidentali di entrare in contatto con la regione, impossessandosi delle coste, e dall'opposizione dei sultani marocchini che, da parte loro, pur non avendo alcun controllo effettivo sul territorio, cercavano di assoggettarlo.

I primi interessi sulla regione furono manifestati da Portoghesi e Spagnoli nella prima metà del 1300, quando, una volta scoperto l'arcipelago delle Canarie, cominciarono a disputarselo, per la possibilità tramite questo di approdare facilmente sulle coste africane e controllarne le rotte commerciali, dove praticare la tratta dell'oro e di schiavi neri.

Si susseguirono così accordi tra le due potenze europee, e attraverso due importanti trattati⁸ definirono le rispettive zone d'influenza: agli Spagnoli vennero riconosciute le Canarie e, successivamente, il tratto di costa a nord di capo Bojador fino all'attuale Agadir, mentre i Portoghesi ottennero il controllo della costa a sud fino all'attuale Guinea. Tuttavia tutto l'interesse europeo, giacché per il momento era dettato da fini esclusivamente commerciali, si concentrava unicamente sulle coste, e non si giunse mai

⁸ Il primo nel 1479, il secondo nel 1494 (il noto Trattato di Tordesillas, che definisce le zone di influenza anche in America Latina).

ad un effettivo controllo sul territorio interno (difatti definito come *bilad as-sib...*, terre della dissidenza). E fu proprio la volontà di estendere effettivamente il loro dominio a crucciare i vari sultani marocchini, i quali dovettero scontrarsi con la strenua resistenza sahwawi, e solo in rari casi riuscirono ad ottenere un riconoscimento dalle tribù.⁹ Significativo è a tal riguardo il trattato di Marrakech del 1767, che vedeva come parti in causa la Spagna e il Marocco, retto da Sidi Mohammed Ben Abdallah. Il trattato risulta interessante non tanto per ciò che concerneva (si accordava alla Spagna il diritto di pesca e la possibilità di costituire delle basi economiche nella zona a sud del fiume Noun), quanto per le dichiarazioni del sultano, che, per quanto si ostinasse a proclamare la sua sovranità su quei territori (appena a sud del Marocco), si trovava a dover riconoscere l'ineffettività del suo dominio.¹⁰ Questo dato di fatto verrà evidenziato poi anche dal trattato di Tétouan del 1860, che sanciva la presenza delle enclavi di Ceuta e Melilla e la concessione alla Spagna di Ifni, rendendo palese che la sovranità marocchina non si estendeva oltre la regione di Tarfaya.

1.4) L'esperienza coloniale spagnola

1.4.1) La prima fase: 1884- 1934

Fino a questo momento le potenze europee avevano utilizzato un approccio debole, finalizzato unicamente ai loro obiettivi speculativi e di sfruttamento, che le rendeva lontane e distaccate da quella che era la realtà del Sahara e del continente africano in generale.

⁹ Fu questo il caso del sultano Ahmed al-Mansour, che alla fine del XVI secolo riuscì a farsi pagare tributi da alcune tribù sahwawi; tuttavia si trattò di una sudditanza di breve durata, senza che una sovranità interna fosse realmente esercitata.

¹⁰ Per una chiara esposizione della vicenda e per i testi delle dichiarazioni vedi M. Barbier, *op. cit.*, p. 43

Tutto ciò accadde fino al 1885¹¹, anno della chiusura degli atti della Conferenza di Berlino, quando l'assise delle potenze europee, oltre a legittimare nello specifico l'occupazione spagnola del Rio de Oro¹² nell'ambito di una ridefinizione dei confini, cambiò le regole del gioco, concedendo in pratica il via libera ad una vera e propria gara per l'acquisizione dei territori, con unica determinante per il possesso l'esercizio del potere anche nelle zone interne a questi, e la clausola di comunicare le notifiche ai "colleghi".

Se quindi fino ad ora il territorio del Sahara aveva subito la timida presenza spagnola solo sulle sue coste atlantiche, ora il suo entroterra, abitato da tribù che avevano continuato ad organizzarsi e praticare il nomadismo rifiutandosi costantemente di asservirsi ai sultani o agli spagnoli, comincia ad essere guardato con interesse non solo dalla stessa Spagna, ma anche dalla Francia, che possedeva tutti i territori limitrofi.¹³

La presenza di questi due stati fu concertata attraverso una serie di trattati¹⁴, il cui frutto fu la creazione di frontiere totalmente artificiali, ricalcate sulla base dei meridiani e paralleli, e che decisamente non tennero conto delle realtà sociali che univano o separavano, ma semplicemente dei giochi di potere europei. Al termine di queste convenzioni si ebbe una precisa identificazione del Sahara Spagnolo come costituito dalle regioni del Rio de Oro e Saquiat al-Hamra, da una zona di influenza nella regione di Tarfaya (che diverrà un protettorato sotto il nome di Marocco Meridionale Spagnolo) e dalla piccola enclave di Ifni, limitata dai fiumi Bou-Sedra e Drâa.

Le situazioni previste dai trattati rimasero però per lungo tempo solo immaginate. Ci vollero infatti più di venti anni prima che la Spagna si apprestasse a prendere reale possesso dei territori assegnatili. Essa difatti accumulava un certo ritardo nello sviluppo

¹¹ Si tratta di una data dal valore più simbolico che storico, per molti indica l'inizio della corsa alle colonie.

¹² In seguito alla spedizione del 1884 di Emilio Bonelli, la Spagna dichiara proprio protettorato la regione del Rio de Oro da Capo Bojador a Capo Bianco.

¹³ La Francia amministrava già l'Algeria, il Marocco e la Mauritania.

¹⁴ Convenzione di Parigi del 1900, Convenzione segreta di Parigi del 1904, Convenzione di Madrid del 1912.

economico rispetto alle altre potenze, e la conseguente mancanza delle risorse necessarie ovviamente causò il rallentamento di tutti i suoi progetti di insediamento e sfruttamento, almeno fino agli anni '30. Tuttavia questo ritardo garantì alla Spagna, anche se per poco, buone relazioni con le tribù sahwari, infatti Francisco Bens, nominato governatore, attuò una politica di pace, amicizia e cooperazione con le tribù, e solo nel 1926 nacquero le prime forze di polizia indigena per combattere i ribelli.

I rapporti furono molto più tesi per la Francia, la quale, durante la sua opera di pacificazione, si scontrò con il primo movimento di resistenza sahwari, quello organizzato dallo sceicco marabutto di origini mauritane, M... Al-¹⁴Aynayn, che controllava la Saquiat al-Hamra. In un primo momento lo šay² ebbe anche l'appoggio del Marocco, che gli forniva armi e munizioni per combattere le unità mehariste francesi, e considerava M... Al-¹⁴Aynayn un suo rappresentante nel Sahara. Eppure questi non si era mai considerato un vassallo maghrebino, e continuò a combattere il suo ¹⁴Biḥ...d contro i francesi in Mauritania e gli spagnoli nella Saquiat al-Hamra. I combattimenti si spostarono anche in territorio marocchino, dove poi M... Al-¹⁴Aynayn morì; i suoi figli cercarono di portare avanti la resistenza, ma l'incendio nel 1913 della città di Smara (fondata nel 1895 dallo šay² che desiderava farne una capitale politica ed un importante centro culturale e religioso, come tuttora è¹⁵) segnò in pratica la fine del movimento di resistenza, che dopo qualche altro sporadico combattimento scomparì del tutto.

Ad ogni modo, pur se di breve durata e dal relativo successo, il movimento che lo šay² era riuscito ad organizzare ha un importante valore storico, per la capacità di aggregare tribù nomadi e identificare un nemico comune contro il quale combattere in modo coeso

¹⁵ Molti gruppi giudicarono negativamente la fondazione di Smara, per il suo essere in contrasto con la tradizione nomadica e per la possibilità di attrarre maggiormente le potenze straniere; ma si ricredettero alla vista dei vantaggi: protezione delle carovane, miglioramento delle piste e arbitraggio in caso di conflitti.

e determinato, senza ridursi al vassallaggio di alcun sultano, in questo caso quello marocchino, al quale M... Al-¹⁴Aynayn non ha mai dimostrato o concesso sudditanza.

L'unione che si era venuta a creare è sicuramente da interpretare come il seme per lo sviluppo di una coscienza identitaria nel Sahara Occidentale, costituita per necessità, e che fa della resistenza all'occupante uno dei suoi obiettivi e caratteri principali, e che vedremo giungere a piena maturazione con il Fronte Polisario.

1.4.2) L'occupazione effettiva del territorio

Fino alla metà degli anni Trenta quindi la Spagna aveva semplicemente mantenuto una presenza di facciata, ma da questo momento, anche approfittando della politica di pacificazione condotta dalla Francia, essa si insediò militarmente e con basi economiche anche nel Rio de Oro e a Smara¹⁶. In verità pure in questo momento, forse anche a causa degli sconvolgimenti dovuti alla guerra civile nella madrepatria, per la quale furono reclutati molti combattenti tra le forze indigene e molte delle truppe abbandonarono il Marocco, la Spagna dimostrò un certo disinteresse verso questa sua colonia. O meglio, il rapporto tra la Spagna e il suo Sahara non era esattamente configurabile come una subordinazione politica, economica e sociale, ma piuttosto come un legame a livello amministrativo, per il cui corretto funzionamento era comunque doverosa una politica di intesa con le tribù del territorio, che gli spagnoli cercarono di mantenere, a volte in modo poco democratico, attraverso uno stretto contatto con i capotribù e le istituzioni locali. Ciò nonostante l'insediamento amministrativo spagnolo portò con sé grandi innovazioni: esso prevede per i sahwari l'introduzione di un documento d'identità e di un visto di transumanza verso i territori francesi. Questo non solo rappresentò un'assoluta novità, ma oltremodo un'assoluta costrizione nei confronti di un popolo per nulla avvezzo alla concezione di territorio e di frontiera, e che dovette così cominciare a

¹⁶ I territori marocchini vennero posti sotto l'autorità di un Alto Commissariato Spagnolo in Marocco.

scontrarsi con il valore dell'appartenenza ad uno spazio delimitato, che in ragione della loro vita nomadica non avevano mai conosciuto.

Questi provvedimenti gettarono le basi per un processo, sebbene parziale, di disgregazione del tessuto tribale, introducendo nuovi valori e nuove forme di sistemazione sociale; al centro di tutto questo: il territorio e i confini. Tra l'altro essi costituirono un'enorme spinta alla sedentarizzazione della popolazione, già agevolata da periodi di siccità che, inaridendo i pascoli, limitavano le possibilità di spostamento, e che sarà poi accelerata in modo pressoché definitivo dalla scoperta di giacimenti di fosfati.¹⁷

Le ricerche condotte negli anni '50 condussero difatti alla scoperta di importanti giacimenti minerari, che non solo tramutarono l'interesse spagnolo da strategico ad economico, ma fecero anche convergere le mire di grandi imprese multinazionali (specialmente statunitensi e tedesche), aprendo le porte del Sahara Spagnolo all'arrivo di ingenti capitali stranieri. Tutto ciò contribuì in modo decisivo alla formazione di una classe lavoratrice, e per di più costituì il grande passo verso l'urbanizzazione di genti che, come sempre siamo portati a ribadire, non potevano nemmeno immaginare l'esistenza di una vita sedentaria, in centri urbani, svolgendo un lavoro salariato o costituendo esercizi commerciali.

Ci troviamo alla fine degli anni '50, e mentre nel Sahara sta appena cominciando un intenso periodo di sfruttamento coloniale, caratterizzato da una politica oppressiva e d'assimilazione, tutto il resto del mondo è scosso dai movimenti indipendentisti per la decolonizzazione.

Ben presto anche i paesi che circondano il Sahara vennero scossi da fermenti nazionalistici e, fomentati dalla grande portata rivoluzionaria di questi movimenti e dalla loro estensione pressoché globale, cominciarono a combattere anch'essi per rendersi

¹⁷ Vedi par. 1.1

indipendenti dal giogo francese. In realtà il carattere frammentario della popolazione sahwari e l'assenza di una matura e sentita coscienza identitaria potevano rivelarsi un grosso impedimento per la costituzione di un movimento sul territorio. Ciononostante, molti combattenti sahwari (soprattutto appartenenti alle tribù Tekna e Reguibat) si unirono alla lotta, arruolandosi nelle fila dell'Armata di Liberazione Marocchina, pur non possedendo appunto una coscienza nazionale marocchina.

Il Marocco ottenne l'indipendenza nel 1956, ma gli scontri continuarono (in ballo le regioni di Ifni e Tarfaya); perciò gli eserciti francese e spagnolo, sentendosi minacciati, diedero il via ad un'azione militare congiunta nota come "operazione Ecouvillon-Ouragan".¹⁸ Gli eserciti sconfissero l'Armata e pacificarono la regione, provocando però un forte esodo da parte della popolazione del Sahara Spagnolo, che si spostò verso Agadir o Tarfaya.

In seguito a questi attacchi la Spagna decise sì di rendere al Marocco la regione di Tarfaya¹⁹, causa di tanti problemi, ma anche di cambiare il rapporto amministrativo con le restanti zone della Saquiat al-Hamra e del Rio de Oro da una parte e di Ifni dall'altra, decidendo di trasformarle in due Province Spagnole distinte e amministrate separatamente proprio per evidenziare la differenza tra loro.²⁰

Venne nominato un governatore generale, titolare del potere esecutivo e delle forze armate; furono creati una dozzina di dipartimenti, un consiglio provinciale, detto *Cabildo* (14 membri eletti tra corporazioni e frazioni nomadi), due consigli municipali presieduti da un sindaco (El Ayoun e Villa Cisneros), due consigli locali per Smara e La Guera; a completare il quadro tre rappresentanti della provincia d'oltremare spagnola alle Cortes, liberamente scelti tra i capotribù o gli spagnoli residenti sul territorio.

¹⁸ Cominciò il 10 febbraio 1958 e durò solo quindici giorni. I pozzi d'acqua potabile vennero avvelenati e il bestiame fu massacrato.

¹⁹ Accordo di Sintra del 1° aprile 1958. La Spagna (ri)cede al Marocco il territorio situato tra il parallelo 27°40' e il fiume Drâa, che dal 1912 aveva costituito un suo protettorato sotto il nome di Marocco Meridionale Spagnolo.

²⁰ Decreto del 10 gennaio 1958. Ifni tornerà poi al Marocco nel 1969 (Trattato di Fez).

Nel 1967 si creò poi una nuova *βama 'a*, sul modello della vecchia e con il suo stesso nome; si trattava di un'assemblea eletta e composta solo dalla popolazione indigena, con il compito di esaminare ed emettere pareri su tutte le questioni di interesse generale del territorio, formulare richieste al governatore generale, svolgere una funzione informativa circa tutte le nuove leggi o decreti approvati.

In realtà l'“ultracolonialismo”²¹ spagnolo non lasciava grande spazio all'esperienza politica della partecipazione nel Sahara, rendendola poco più di una semplice apparenza; infatti la sua posizione di assoggettamento faceva sì che la *βama 'a* non fosse nient'altro che una semplice assemblea di notabili e capi locali, portavoce delle istanze locali solo sulla carta e dotata di poteri marginali, per lo più consultivi e raccomandatori, che per nulla intaccavano decisioni e direttive provenienti da Madrid.²²

Tuttavia la creazione di queste istituzioni, malgrado i loro numerosi limiti, contribuì al riavvicinamento delle tribù e alla formazione progressiva di un insieme omogeneo e coerente sempre più urbanizzato, e all'esistenza di un proprio sistema politico strutturato.

1.4.3) Verso la decolonizzazione?

Mentre tutti gli stati confinanti erano ormai stati decolonizzati e vivevano i loro primi anni d'indipendenza,²³ il Sahara Spagnolo era ancora nel pieno di un'esperienza coloniale unica e distinta. A far sorgere anche tra i sahwari un sentimento anti-coloniale contribuirono le prime di una lunga serie di risoluzioni delle Nazioni Unite, che prevedevano l'adozione di “misure immediate nei territori che non hanno ancora raggiunto l'indipendenza, senza alcuna condizione di riserva, conformemente alla loro volontà e alla loro voce liberamente espressa, [...] per raggiungere un'indipendenza e

²¹ Così definito da A. Gaudio, *op. cit.*, p. 45

²² M. Barbier, *op. cit.*, p. 72

²³ Marocco nel 1956, Mauritania nel 1960, Algeria nel 1962.

una libertà completa”.²⁴ E se la prima risoluzione era di carattere generale, quelle che vennero dopo si indirizzarono direttamente alla Spagna, invitando il governo di Madrid ad avviare al più presto la decolonizzazione dei territori del Sahara e di Ifni.²⁵ Come le Nazioni Unite, così anche l’OUA (Organizzazione per l’Unità Africana) dal 1966 in poi, cominciò ad appellarsi al governo spagnolo affinché desse il via al processo che avrebbe ridato la libertà e l’indipendenza a questi territori.

La Spagna intraprese a questo punto quella che molti storici definirono la “politica del doppio binario”: da una parte perseguiva la scia dello sfruttamento delle risorse minerarie, mediante intese segrete con imprese multinazionali straniere; dall’altra si dichiarava favorevole al principio di autodeterminazione. Eppure, nonostante i ripetuti appelli e le esplicite richieste di preparare un referendum, era abbastanza chiaro che mancasse la reale intenzione di realizzare questi precetti; anzi, il governo spagnolo cercava di corrompere i capotribù a firmare petizioni per rimanere legati alla madrepatria, celando i suoi interessi dietro all’onorabile intento di difendere i sahwari dalle rivendicazioni territoriali mosse dagli stati confinanti.

Infatti, all’indomani dell’indipendenza, sia il Marocco che la Mauritania avevano diretto i propri sguardi sul territorio sahariano, giudicandolo parte o appendice di quelle sorte di imperi da ricostruire che loro amavano definire “Grande Marocco” e “Grande Mauritania”.²⁶ La teoria del Grande Marocco, elaborata da Allal El-Fassi, fondatore del partito marocchino dell’*Istiqlal*, cominciò a circolare dal 1956, quando un giornale pubblicò la mappa del fantomatico “Grande Marocco”, che doveva arrivare fino al fiume Senegal, comprendendo il Sahara Occidentale, la Mauritania, più parte del Mali e dell’Algeria. Le sue rivendicazioni, che si fondavano su tesi di unità geografica ed

²⁴ Risoluzione dell’Assemblea Generale delle NU n°1514 (XV) del 14 dicembre 1960.

²⁵ Risoluzione dell’Assemblea Generale delle NU n°2072 (XX) del 16 dicembre 1965.

²⁶ Eppure entrambi gli stati, durante l’incontro del Comitato Speciale per la Decolonizzazione delle Nazioni Unite nel 1966, si erano pronunciate a sostegno del diritto all’autodeterminazione e all’indipendenza per gli abitanti del Sahara Occidentale.

etnica, e su argomentazioni storiche e giuridiche, furono raccolte in un *Libro bianco*, ed ebbero subito un largo seguito, anche e soprattutto a corte, dove lo stesso sovrano, ḍasan II, le fece proprie e se ne fece difensore.

Più moderatamente, anche la Mauritania rivendicava il Sahara Occidentale, nonostante le sue argomentazioni fossero decisamente più deboli e artefatte di quelle marocchine.

1.5) I primi movimenti nazionalisti sahwari e le altre organizzazioni

Mentre Spagna, Marocco e Mauritania si contendevano un territorio che da più parti e a gran voce si chiedeva di liberare, al suo interno il sentimento di rifiuto contro l'occupante ormai scomodo, la sensazione di essere l'unico stato ancora legato alla potenza coloniale, che ne sfruttava tutte le risorse, il netto contrasto con le teorie propagandate negli stati contigui, erano sempre più disseminate tra la popolazione. Tutto questo, unito all'apporto decisivo fornito dalla nuova *élite* di giovani urbanizzati formatasi in questi anni (i quali, nonostante il ritardo nell'apertura all'economia e all'educazione, erano riusciti a studiare, e magari trasferirsi all'estero, potendo così confrontarsi con culture diverse e alimentando il desiderio di riforme sociali), costituirono le spinte alla nascita di un nazionalismo sahwari.

Ciononostante si trattava di sentimenti ancora deboli, e che infatti oscillavano tra il desiderio di una totale indipendenza e la riunificazione al Marocco.

Vi erano poi altri gruppi che si opponevano apertamente alla politica coloniale spagnola, come quello fondato da Mohammed Sidi Ibrahim Bassir, detto Bassiri²⁷, un giornalista sahwari, costretto alla latitanza dalla sua attività politica, che riuscì a diffondere il suo pensiero predicando nelle moschee il suo Islam imbevuto di idee rivoluzionarie, e che

²⁷ Mohammed Sidi Ibrahim Bassir era un Reguibat che aveva partecipato all'Armata di Liberazione nel 1957, e dopo essersi trasferito in Marocco viaggiò tra Il Cairo e Damasco, dove si laureò in giornalismo e fondò un giornale sahwari d'impronta radicale. Lasciò il Marocco nel 1967 per ritornare nel Sahara Occidentale.

nel 1968 fondò l'ḍarakat Ta|r+r, il primo Movimento per la Liberazione del Sahara Spagnolo (MLS), che chiedeva un'autonomia interna al territorio. Il movimento rimase clandestino per un paio d'anni, ed uscì allo scoperto nel 1970, quando organizzò la sua prima manifestazione ad El Ayoun, precisamente a Zemla. Ma la repressione della polizia spagnola non si fece attendere e fu durissima, lo stesso Bassiri fu catturato. Da quel momento non si ebbero più sue notizie, e così viene oggi ricordato come il secondo martire sahwawi dopo lo šay² M... Al-¹/₄Aynayn. Subito dopo il movimento si sciolse, anche perchè nonostante la forza d'aggregazione verso le masse, era abbastanza palese che non ci fossero obiettivi chiari e ben definiti.

Si sa poco di altri movimenti, come il "NIDAM" e il "Difesa del popolo sahwawiano"; più importante fu il MOREHOB²⁸, il Movimento di Resistenza degli Uomini Blu, così chiamato dal nome delle vesti indossate dagli abitanti della regione. Esso reclamava l'indipendenza del Sahara Spagnolo, rifiutando di riprendere qualsiasi legame con Marocco e Mauritania e altresì di sottoporsi al referendum proposto dalle Nazioni Unite, ponendo come unica alternativa la lotta armata contro gli spagnoli. Ma il movimento fu costretto a trasferirsi in Algeria, dove però non ricevette l'appoggio sperato, e successivamente si spostò a Bruxelles, per diffondere informazioni su questa situazione tra l'opinione pubblica europea. Piuttosto, la distanza e l'assenza di attività sul territorio compromisero il raggiungimento dei suoi obiettivi.

Mentre questi movimenti operavano, e negli stessi anni stava nascendo il Fronte Polisario, che tra tutti sarebbe divenuto il più forte e seguito, parallelamente, anche se con tono minore, agivano altre organizzazioni che invece reclamavano la riunificazione al Marocco. Il primo era il Movimento del 21 Agosto, creato nel 1973 e con base a Tarfaya, ma aveva pochissimi iscritti e scarse iniziative;²⁹ il secondo, più importante e

²⁸ Fondato in Marocco nel 1971 da Edoardo Moha, un sahwawi Reguibat che riuscì a far convergere nel movimento anche alcuni studenti marocchini.

²⁹ Il suo nome evocava la deposizione del sultano Ben Youssuf del 20 agosto 1953, perchè dal giorno successivo cominciò la resistenza marocchina. Vedi M. Barbier, *op. cit.*, p. 102

più recente, era il FLU, Fronte per la Liberazione e l'Unità, sostenuto dal governo marocchino, al quale desiderava ricongiungersi per raggiungere finalmente l'unità.

Infine vi era l'unica organizzazione legalmente autorizzata dalla Spagna, il PUNS, il Partito d'Unione Nazionale Sahrawi, che domandava l'autodeterminazione e l'indipendenza del Sahara Occidentale nel quadro di una stretta collaborazione economica con la Spagna che doveva mantenere, in realtà, una sicura ipoteca sulle relazioni del nuovo stato.

1.6) La nascita del Fronte Polisario

È nel 1973 che nasce quello che sarà il movimento per l'indipendenza del Sahara Occidentale più forte e duraturo, tanto da essere partecipato e attivo ancora oggi, e ricoprire un ruolo fondamentale, come esamineremo più approfonditamente nei prossimi capitoli.

Il *Fronte popular para la liberación de Seguiya el Hamra y Rio de Oro* (Fronte Polisario) si costituisce grazie all'incontro tra i militanti nazionalisti compagni di Bassiri rifugiatisi in Mauritania dopo il massacro di Zemla e alcuni studenti formati in Marocco, tra cui Mohammed El Ouali Mustafa Sayed, detto Lulei, che ne diverrà il leader. La sua nascita ufficiale risale al 10 maggio 1973, e nel suo manifesto di fondazione si legge che esso costituiva "l'unica espressione delle masse, favorevole alla violenza rivoluzionaria e alla lotta armata, con la quale il popolo arabo-africano sahwari può riconquistare la libertà e sconfiggere le manovre del colonialismo spagnolo".³⁰

Dopo soli dieci giorni il Fronte, composto da un'organizzazione politica e una militare, cominciò la sua lotta: il suo primo attacco fu diretto contro un avamposto spagnolo ad

³⁰ Manifesto politico del 10 maggio 1973 (I Congresso del Fronte Polisario).

El-Khanga. Tuttavia all'inizio, era necessario sacrificare un minimo la guerriglia³¹, per impegnarsi politicamente a guadagnare il consenso delle masse e mobilitarle attraverso un'adeguata informazione³², e ad avere un supporto esterno, del quale si godé già un anno dopo, quando Libia e Algeria cominciarono a sostenere la lotta sahwari, la prima tramite le armi e la diplomazia, la seconda lasciandola agire anche nel suo territorio.

Il Polisario criticava sia il referendum che la semplice autonomia interna, e combatteva nella prospettiva di poter realizzare l'unità nazionale ed instaurare una repubblica fondata su: uguaglianza sociale, giusta distribuzione delle ricchezze, emancipazione della donna e rispetto dell'eredità religiosa islamica.

1.7) Verso il conflitto

Ogni anno, fino al 1973, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite vennero emanate risoluzioni che chiedevano esplicitamente che venisse indetto un referendum, per poter porre fine alla questione del Sahara Occidentale, applicando il principio del diritto dei popoli coloniali all'autodeterminazione. La Spagna continuò a negarlo fino all'agosto del 1974, quando, messa alle strette dalla situazione politica internazionale e dalle minacce del Polisario, avvisò le Nazioni Unite della volontà di organizzarlo entro la prima metà dell'anno successivo. A tal proposito organizzò un censimento della popolazione e annunciò un piano che avrebbe dato al Sahara autonomia interna, ma a questo punto il Marocco, che sempre aveva rivendicato per sé quel territorio, si sentì colpito, ritenendo la possibilità dell'indipendenza una vera e propria violazione dei suoi diritti. Fortemente convinto delle sue motivazioni, decise di sottoporre la questione alla Corte Internazionale di Giustizia, la quale, il 16 ottobre 1975, sentenziò che, per quanto

³¹ Ci furono comunque combattimenti nella zona di Tifariti, e importanti attacchi ai nastri trasportatori delle miniere di fosfati presso Bou Craa.

³² Anche per questo venne creato il giornale del Fronte, intitolato "20 de Mayo", data che viene considerata come l'inizio della lotta armata.

il territorio del Sahara Occidentale non si potesse considerare *terra nullius* al momento della colonizzazione, esso non aveva con il Marocco vincoli territoriali o giuridici tali da impedire l'applicazione del principio di autodeterminazione. Il giorno stesso ḍasan II annunciò la Marcia Verde³³, una marcia definita pacifica con la quale un paio di settimane dopo 350.000 marocchini spediti dal re, Corano alla mano, sarebbero andati a occupare le regioni sahariane, senza che le truppe spagnole si opponessero.

La mossa di ḍasan II infatti non serviva che a preparare il terreno a quello che fu l'ultimo "regalo" dell'amministrazione coloniale spagnola al suo Sahara: il Patto Tripartito.

Così il 14 novembre 1975, a Madrid, la Spagna annunciò il ritiro delle sue truppe, e tradì il Sahara Occidentale gettandolo tra le mani del Marocco e della Mauritania, che si accordarono per spartirselo. I due stati invasero poco dopo il territorio, dando il via al conflitto. Villaggi incendiati, eccidi della popolazione, bombardamenti aerei al napalm e al fosforo costrinsero i sahwari a scappare, e toccò al Polisario organizzare l'esodo di migliaia di persone, che ricevettero ospitalità in Algeria, e nei pressi di Tindouf costituirono la loro prima tendopoli.

Il Polisario sciolse la *Ḥama 'a* e creò il Consiglio Nazionale Provvisorio, che sarebbe stato l'unico organo legittimato ad agire fino al 27 febbraio 1976, data di nascita della Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD).³⁴ Essa si assumerà l'arduo compito di raccogliere un popolo ignaro e riunirlo con successo sotto il nome di "nazione", riuscendo negli anni a rafforzarne la coesione interna, attraverso la costruzione di un universo identitario innovativo e alternativo.

³³ Il verde è il colore dell'Islam.

³⁴ Il testo della proclamazione della RASD è accessibile on line: <http://www.ars.org/03-1.htm>

CAPITOLO II

NASCITA ED AFFERMAZIONE DEL NAZIONALISMO

2.1) Struttura della società sahwawi tradizionale³⁵

Il modello della società tradizionale sahwawi rappresenta ancora oggi un importante oggetto d'analisi, in quanto, nonostante le difficoltà e le politiche tese a distruggerlo, è riuscito comunque a mantenere una certa continuità negli anni, almeno fino al momento dell'invasione marocchina, che ha portato totale confusione e disgregazione del tessuto sociale.

La società sahwawi era costituita da 40 tribù³⁶ nomadi (indicate con il termine *qab... 'il* - sing. *qab†la*), la cui stratificazione gerarchica dipendeva principalmente dalla loro reale o rivendicata discendenza dal fondatore della componente araba, Bani *ḏasan*, e dallo stesso Profeta, fortemente distinte da quelle che discendevano dalla componente berbera *sanhaḂa*. Le *qab... 'il* di discendenza araba guerriera o *zawiya* (letterate-religiose) si collocavano al vertice della gerarchia sociale. Le prime detenevano il monopolio delle armi e vivevano di razzie compiute "manu militari"; i raid infatti non rappresentavano solo un fattore culturale, ma piuttosto una forma di sopravvivenza, per la quale la guerra e la razzia erano viste come mezzi per procurarsi manodopera e bestiame. Le seconde, denominate "marabutte", erano *šuraf... '37*, si consideravano, cioè, dirette discendenti di MuḂammad, tuttavia in molti ricorrevano alla pratica o all'insegnamento religioso, o, addirittura, manipolavano la propria genealogia per rivendicare origini arabe, cercando di assumere lo status di *šuraf... '37*; il tutto era

³⁵ Per la ricostruzione della gerarchia sociale si è fatto riferimento a S. Caratini, *Tome I, op.cit.*, p. 24- 33

³⁶ Si utilizza la definizione classica dell'antropologia che definisce tribù un gruppo costituito da lignaggi i quali si riconoscono tutti come discendenti da un unico antenato.

³⁷ Il termine *šuraf... '37* è il plurale di *šar†f* che significa appunto: sceriffo, discendente del Profeta o dei suoi compagni.

riconducibile ad una precisa tattica per risalire ai massimi gradi della gerarchia sociale. Gli *zawiya* erano uomini dediti alla religione e allo studio del testo sacro; essi assicuravano la benedizione ai guerrieri e ai tributari e, in virtù della loro funzione di detentori del sapere, potevano esercitare una certa influenza politica.

Le *qab...’il* di discendenza berbera erano generalmente tributarie; i loro membri pagavano una quota ai guerrieri in cambio della loro protezione ed erano generalmente dediti all’allevamento. La stessa variazione di significato del termine usato per identificarli rappresenta una testimonianza di come il rapporto tra i due gruppi si sia trasformato sempre più in sudditanza e assoggettamento: infatti il termine *znaga*, dapprima semplice derivato del termine *sanhaĒa*, ha assunto una connotazione più sociale che etnica, designando appunto i “tributari”.

All’interno di queste classificazioni c’era poi un’altra distinzione interna a livello verticale, basata sulle funzioni e sui mestieri dei membri: c’erano i *malemtn* (artigiani e carpentieri, specializzati in particolar modo nella lavorazione di pelli, legno e metalli, ma nonostante ciò tenuti comunque ai margini della vita sociale, privi di potere decisionale all’interno delle *qab...’il*) e gli *iggawen* (poeti, giullari e cantastorie, che vagavano da un accampamento all’altro in cerca di uno *šay²* disposti ad accoglierli); nei loro confronti si alternavano sentimenti di rispetto e di timore, poiché essi svolgevano funzioni fondamentali per una società di stampo nomade, da una parte apportando aiuto prezioso in senso tecnico-pratico, dall’altra continuando a tramandare il patrimonio storico-culturale del gruppo, diffondendone i valori dell’ospitalità e della generosità.

Alla base si trovavano infine gli schiavi (*’abt d*), alcuni dei quali potevano essere affrancati (*harattn*); tuttavia il numero di schiavi presenti all’interno delle tribù non

fu mai elevato, difatti essi non costituirono mai una tribù a parte, ma rimasero comunque legati a quelle dalle quali erano stati acquisiti e al loro status.

Ad ogni modo, la struttura sociale dei sahwawi qui descritta non deve apparire come un sistema di caste invalicabile, essendo invece caratterizzata da notevole fluidità, e sottoposta a continue ridefinizioni dettate da scontri interni tra le varie qab...’ il o da manipolazioni storiche e genealogiche. Tra l’altro le relazioni tra queste, per quanto competitive e conflittuali, non si acutizzarono mai in modo estremo, dunque non dobbiamo pensare a profonde divisioni e spaccature negli appartenenti al gruppo sahwawi, ma semplicemente ad una popolazione con molteplici rappresentazioni di sé.

La società sahwawi è anche definita dall’antropologa Caratini come appartenente alla categoria delle “società segmentarie basate sul lignaggio”,³⁸ unità di riferimento necessaria per ricostruire discendenze e relazioni all’interno della tribù e delle sue subfrazioni (*a f²...ÿ*, sing. *f a² ÿ*). In questo modo ogni membro poteva stabilire la propria discendenza in modo patrilineare dall’antenato che ha dato il nome alla tribù, che in genere poteva essere un valoroso combattente o un dotto conoscitore della religione. Tuttavia le tribù non si appiattirono mai sul modello agnatico o segmentario, ma erano possibili alleanze e patti (*asaba*) tra esse, grazie ai quali si estese la *asabiyya*, ovvero la solidarietà agnatica ad altre frazioni o subfrazioni, la quale, a sua volta, favorendo l’integrazione di nuovi membri, rendeva possibili mutamenti nei gruppi originari.

L’ultima cellula del sistema tribale era rappresentata dalla famiglia (*ahl*), in realtà una famiglia allargata, che comprendeva più famiglie ristrette (si trattava della *ayma*, termine che indica sia la famiglia coniugale che la tenda, che sono due entità totalmente interdipendenti nella vita nomade) e in seno alla quale si organizzava la ripartizione dei compiti. Tra l’altro l’ *ahl* costituiva anche un’importante unità di riferimento

³⁸ S. Caratini, *Tome I, op. cit.*, p. 28

identitario e sociale, in quanto permetteva di collocarsi all'interno di un gruppo e di comprendere e gestire le reti relazionali, sia quelle interne che quelle esterne (matrimoni, debiti di sangue...).

Dunque dalla famiglia ristretta alla *qab+la* il sistema ci appare come una sorta di insieme a cerchi concentrici, ogni livello determinato dall'appartenenza lignatica; la segmentazione poteva essere causata dall'eccessivo allargamento di un'unità (provocato da una crescente filiazione e velocizzato semmai da motivi di carattere economico, come la saturazione di un territorio, o politico, come una competizione lignatica), ma gli stessi motivi economici o politici potevano condurre alla fusione di elementi potenzialmente scindibili.

Si trattava comunque di una società "acefala", la cui struttura sembra poggiarsi su un equilibrio di forze contraddittorie, tuttavia l'assenza di un potere centrale e la sua lontananza dal modello statale non implica che la società abbia avuto un carattere inegualitario e che non sia stata in grado di reggersi senza l'apporto di un potere esterno.

All'interno di ogni *qab+la* esisteva la *βama`a*, un'assemblea di notabili provenienti dalle famiglie più importanti e presieduta da uno *šay²*, che, esercitava il potere normativo in base alla *šar+`a* (la legge coranica), e all'*`urf*, codice orale di norme comportamentali nomadi; regolava le alleanze, i tributi, gli spostamenti dell'accampamento e la risoluzione di controversie, nominava i giudici (*q...ÿi*) ed eleggeva i capo-tribù, il tutto allo scopo di garantire la pace e l'equilibrio all'interno della comunità.

L'unica struttura politica regolativa complessiva, seppur non dal carattere sopratribale, era l'*Ait arba+`n*, ovvero il Consiglio dei Quaranta, che aveva un potere decisionale abbastanza riconosciuto dalle tribù. Composto dai rappresentanti di queste ultime, funzionava come strumento di coordinamento, rispondendo al loro desiderio

comune di superare le difficoltà in maniera piuttosto coesa, necessità accentuata dalla considerazione del carattere prettamente nomade dei gruppi in questione, e si riuniva solo in caso di gravi problemi politici e sociali, in occasione di pericolo esterno o per la risoluzione di particolari conflitti interni.

Dunque i caratteri dominanti della popolazione del Sahara Occidentale nel corso del XIX secolo possono essere riassunti in: rifiuto a sottomettersi al potere di altre istituzioni o altri stati, conflittualità intertribale, utilizzo di una stessa lingua, appartenenza ad una medesima cultura di stampo arabo-islamico (in cui la religione musulmana agiva come un forte collante) e ovviamente il nomadismo.

Pare dunque che non sia esagerato parlare, come fa lo storico Barbier³⁹, di un’“entità sahwari” sufficientemente omogenea, con una propria identità in formazione, ed elementi di coesione abbastanza spiccati, pur se in mancanza di una coscienza nazionale e di una prospettiva comune, le quali cominceranno a svilupparsi purtroppo piuttosto tardivamente, solo dopo i primi contatti con l’Occidente e l’esperienza coloniale.

2.2) L’influenza della politica coloniale spagnola

I concetti di “popolo” e “nazione” erano inesistenti nel background culturale sahwari, così come quello di “stato”; come scrive Komorowski: «on ne connaissait pas de notions telles que “citoyen d’un Etat”, “territoire d’un Etat”, “frontières gardées” ou “lois dictées” par des “souverains” dépersonnalisés, “droits égaux” pour tous les “citoyens”».⁴⁰

³⁹ M. Barbier, *op. cit.*, p. 22. La stessa tesi viene poi ripresa anche in M. Galeazzi, *op. cit.*, p. 15

⁴⁰ Z. Komorowski, “Formation de la conscience sociale supratribale en partant des conditions ethniques du Sahara Occidental”, *Africana Bulletin*, n. 23, 1975, p. 97

Si rafforzava però sempre più la coesione all'interno delle comunità territoriali formate attorno ai legami di sangue; in più la consapevolezza da parte delle tribù del Sahara Occidentale di essere accomunate da caratteristiche (che divenivano poi discriminanti), legate al clima di siccità, al sottosviluppo economico e alla lingua araba, creava un'opposizione tra *nous* o *ceux de chez nous*, ovvero i sahariani, ed *eux* o *étrangers*⁴¹, gli altri-stranieri, definiti tali per la contrapposizione circa criteri che non avevano nulla a che vedere con le frontiere coloniali.

Era comprensibile che ogni nuovo stato di tipo moderno desideroso di raggiungere un'integrazione interiore si sforzasse di "nazionalizzare", ovvero inculcare la coscienza di essere cittadino e di appartenere ad uno stato. Tutto questo voleva dire lottare contro i "tribalismi" e l'ipertrofia di "regionalismi", e soprattutto contro i particolarismi della lingua, dei costumi e delle organizzazioni tribali. E un processo del genere non poteva vedere la luce se non tramite l'istruzione e l'educazione, che contribuiva non solo alla "nazionalizzazione", fornendo al popolo il nuovo immaginario di uno stato, ovvero di uno spazio con determinate caratteristiche entro il quale contestualizzarsi, ma anche alla democratizzazione, scardinando l'antica gerarchia delle caste, e alla sedentarizzazione della popolazione, che aveva certamente un carattere rivoluzionario.

Come Komorowski, anche Hodges concorda nel ritenere che, all'epoca pre-coloniale, prima di queste trasformazioni, i saharawi non abbiano mai costituito una nazione, e che il loro attuale nazionalismo sia un fenomeno piuttosto recente, le cui radici si trovano nell'ultima parte del periodo coloniale spagnolo.⁴²

Gli eventi già riassunti⁴³, rendono un'idea abbastanza chiara di come l'insediamento spagnolo abbia prodotto delle modifiche che si sono poi rilevate decisive anni dopo all'interno di un discorso sulla nazionalità, a partire dal momento in cui "è passata da

⁴¹ Ivi, p. 111-2

⁴² T. Hodges, "The origins of Saharawi nationalism", in R. Lawless- L. Monahan, *War and Refugees. The Western Sahara Conflict*, London & New York, Pinter Publishers, 1987, p. 31

⁴³ Cfr. par. 1.4.2

una politica di “influenza” a livello di regione al concetto moderno di “frontiera”, con la sovrapposizione dell’ordine politico di carattere geografico all’organizzazione politica umana”.⁴⁴ Non si può, infatti, sottovalutare il forte impatto che la politica spagnola ha avuto sulla popolazione, soprattutto considerando che il collaborazionismo tra madrepatria e colonia non fu nient’altro che un’immagine di facciata, dietro la quale celare una politica assimilazionista e oppressiva.

La presenza spagnola sconvolse la vita dei sahwari a più livelli, e non solo per l’introduzione di documenti d’identità e visti di transumanza, che rappresentavano un’innovazione dalla sconosciuta utilità per i nomadi, e che anzi costringevano questi a moderarsi nei loro spostamenti, o comunque a confrontarsi con delle frontiere fino ad allora inesistenti.

I sahwari dovettero subire anche il cambiamento dell’influenza amministrativa spagnola, e la sua “pseudo-democrazia”, di cui la nuova *Bama* era l’esempio più evidente, perchè pur mantenendo l’antica pratica tradizionale, essa rimaneva in realtà in una posizione servile rispetto al governo di Madrid; ciò nonostante, contribuì a dare la sensazione dell’emergere di un potere centrale sopratribale.

I vari cambiamenti ponevano le basi per la sedentarizzazione della popolazione, processo accelerato dal sempre più massiccio sfruttamento economico del Sahara Occidentale, grazie alla scoperta, negli anni ’50, dei giacimenti di fosfati e di minerali. La creazione di industrie per la trasformazione delle materie prime aumentava l’urgenza di manodopera e operai, e a questo scopo gli spagnoli si rivolsero necessariamente anche agli stessi sahwari. Cominciò così a svilupparsi una classe lavoratrice, la cui presenza, assieme al già ben noto problema della siccità e alle maggiori possibilità di ottenere istruzione, stimolò l’urbanizzazione, e per la prima volta nacquero delle città, che lentamente si riempivano di operai salariati, funzionari, commercianti e studenti;

⁴⁴ G. Calchi Novati, “Autodeterminazione, Nazione, Stato: il Sahara Occidentale come regola e come eccezione”, *Afriche e Orienti*, 1/ 2002, p. 107

queste resero più sporadici i contatti tra i nomadi e i sedentari. Dall'altro lato lo sviluppo economico, generando questa classe lavoratrice, sconvolse gli standard di certi gruppi sociali, con la conseguenza che i confini tra le caste non potevano più essere nettamente definiti.

“With its administrators and bureaucrats, soldiers and policemen, laws and regulations, schools and hospitals, Western Sahara started to look, to settled Saharawis, like a country. Here surely was one of the principal seeds of a sense of nationhood”.⁴⁵

Tra l'altro, in questo nuovo mondo urbanizzato, convivevano saharawi provenienti da differenti tribù e origini, ma che comunque si ritrovavano a vivere fianco a fianco; insomma, nelle parole di Hodges: “the Saharawis, whatever their tribal background, faced the common denominator or Spanish colonial rule”.⁴⁶

Gli antichi legami tribali e familiari cominciarono spesso a indebolirsi. Allo stesso tempo, si accrebbe il sentimento di appartenenza allo stato o alla regione, sentimento fino ad allora sconosciuto o poco compreso. Tuttavia la sparizione dei legami non fu mai completa, e secondo l'opinione generale, i nuovi legami non esclusero totalmente quelli antichi. Il risvolto positivo di tutto ciò fu che si favorì dunque la coesistenza specifica di diverse culture.⁴⁷

A questa nuova classe di urbanizzati fu subito chiaro che la politica degli spagnoli era tutt'altro che docile nei loro confronti, ma che, anzi, aveva una forte connotazione razzista e di sfruttamento. Quando l'interesse economico divenne poi ancora più forte, dal semplice convincere abitanti e capotribù dell'importanza di integrarsi alla Spagna, si arrivò a forzarli ad aderire alla “hispanidad”, perchè il loro accettare la nazionalità significava spianare la strada agli spagnoli affinché si impadronissero ulteriormente delle ricchezze del territorio. Il tentativo di “spagnolizzazione” agiva alle basi della

⁴⁵ T. Hodges, *op. cit.*, p. 38

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ Z. Komorowski, *op. cit.*, p. 123

cultura tradizionale sahwawi mettendo a margine sia l'*al-asaniyya*, sia la religione musulmana e le sue moschee.

E se ancora nessuno, a parte l'esemplare episodio dello sceicco M... Al-¹⁴Aynayn⁴⁸, si organizzava per ribellarsi a questa situazione, di certo, sia tra i nomadi che tra i sedentari era assai diffuso l'interrogativo sul "perchè essi si trovassero ancora sotto il giogo del colonialismo e perchè i paesi fratelli tollerassero la presenza spagnola sul loro suolo".⁴⁹

È ovvio dunque pensare che anche tra i sahwawi si stesse diffondendo un sentimento di scontento, certamente dai contorni non netti, ma sicuramente rivolto contro lo sfruttatore europeo; e in virtù di questo fermento molti tra i sahwawi si schierarono in favore della lotta per l'indipendenza del vicino Marocco, entrando a far parte dell'Armata di Liberazione Marocchina.

Questo dato non è privo di importanza, testimonia piuttosto quanto i sahwawi sentissero necessario partecipare ad una lotta che percepivano comune, contro una potenza che giudicavano come un invasore. E l'essersi uniti a questo scopo al Marocco è indicativo forse solo della mancanza di organizzazione all'interno dei gruppi, del sentimento di solidarietà con il paese fratello, e sicuramente anche dell'incertezza che accompagnava questo fervore; difatti, l'aver risposto positivamente, abbracciando la lotta contro Spagna e Francia, non comportò lo sviluppo di un atteggiamento pro-marocchino, nel senso di un'eventuale integrazione sahwawi col Marocco.

Se quindi, almeno in minima parte, nazionalismo si associa ad anti-colonialismo, non si può certo negare che la vocazione del colonialismo spagnolo di "redenzione dei popoli" (così come teorizzato da R. Mesa⁵⁰), ovvero di formazione di una società, le si stava decisamente ritorcendo contro. Di ben altro parere è invece Calchi Novati, per il quale

⁴⁸ Cfr. par. 1.4.1

⁴⁹ A. Gaudio, *op. cit.*, p. 43

⁵⁰ R. Mesa, *El colonialismo en la crisis del XIX español. Esclavitud y trabajo libre en Cuba*, Madrid, Ed. de Cultura Hispánica, 1990, p. 38-39

in Sahara Occidentale non c'è stato né il tempo né l'impegno per quel dislocamento materiale e istituzionale che costituiva per definizione il colonialismo, e in corrispondenza non c'è stata maturazione di un sentimento anticoloniale, perchè esistevano pratiche di tipo "tradizionale", ad esempio la *βama 'a*, e persistevano fattori identitari legati al mondo tribale e comunitario.⁵¹ Secondo la sua interpretazione, il nazionalismo in Sahara Occidentale in realtà si è imposto proprio dopo il collasso del colonialismo, in quanto il problema non era rappresentato dalla Spagna, ma dal Marocco.

Mi sembra significativo sottolineare invece che non a caso fu proprio all'interno delle frontiere, tracciate artificialmente da convenzioni franco-spagnole⁵² e che da sempre costituiscono l'espressione più immediata del colonialismo, che maturò la coscienza di una propria identità e specificità, e che oggi rappresentano uno dei simboli della coscienza nazionale; "i confini che materializzano la patria per la quale il popolo sahwawi è deciso a combattere e morire";⁵³ tanto da tramutare addirittura l'integrità territoriale in uno dei cardini della lotta del Polisario. Questo a ragione del fatto che mettere in dubbio questi confini vorrebbe dire transitivamente poterne mettere in dubbio anche altri di matrice coloniale, e dunque anche giungere a sconfessare l'esistenza stessa della RASD. Non è un caso infatti che nei suoi rapporti diplomatici all'interno del continente e del contesto arabo la RASD abbia sempre privilegiato il rapporto con l'Organizzazione per l'Unità Africana piuttosto che quello con la Lega Araba, proprio perchè il principio cardine dell'OUA è l'intangibilità delle frontiere coloniali.

Sicuramente il nazionalismo, nella forma in cui, spontaneamente o meno, verrà fuori negli anni '70, avrà delle connotazioni più nette e decise, soprattutto perchè il contesto

⁵¹ G. Calchi Novati, *op. cit.*, p. 110

⁵² Cfr. par. 1.4.1

⁵³ A. Bozzo, "Le frontiere nel processo di formazione dell'identità sahwawi", *La question sahraouie. Un problème historique-politique*, Cahiers de la Fondation International Lelio Basso pour le droit et la libération des peuples, Septembre 1985, IV, p. 44

dal quale scaturì richiedeva, prima ancora della condivisione, che esso fosse espressione di una grande forza politica; tuttavia credo che tutto quello che è stato prodotto dal rapporto conflittuale tra la Spagna e il suo Sahara, costituisca a suo modo una traccia degna di nota nella ricostruzione del processo di formazione del nazionalismo sahwawi, favorendone la costituzione di una prima forma embrionale.

2.3) Il ruolo dei movimenti

Tra tutte le fasi del processo di definizione del nazionalismo sahwawi, la più intensa e decisiva molto probabilmente è stata proprio quella tra gli anni '60 e '70, segnata dalla nascita di varie organizzazioni dallo stampo più o meno nazionalista e dall'emergere dei movimenti di liberazione.

È necessario sottolineare che in questo periodo il Sahara Occidentale, grazie all'utilizzo sempre più vasto della lingua araba, diffusa tramite le radio a transistor, innovazione tecnologica del periodo⁵⁴, era in grado di accedere ad una quantità notevole di informazioni provenienti dal resto del mondo; ed ovviamente, se a propagarsi erano le risoluzioni delle Nazioni Unite, le dichiarazioni degli stati confinanti, le notizie delle lotte per l'indipendenza quasi ovunque nel Terzo Mondo, c'era da immaginarsi che questo fermento politico e rivoluzionario non risparmiasse i sahwawi.

Tra l'altro la possibilità di formarsi all'estero metteva i giovani sahwawi a diretto contatto con esperienze anche politiche differenti, che essi ovviamente, una volta in patria, non potevano che comunicare e tentare di seguire. Questo fu il caso infatti di Bassiri, il fondatore del primo movimento di resistenza, l'*ḍarakat Taḥrīr*⁵⁵, con tre obiettivi principali: l'autonomia interna, un accordo con il governo spagnolo per la fissazione del termine per la proclamazione dell'indipendenza del Sahara e

⁵⁴ Z. Komorowski, *op. cit.*, p. 115-6

⁵⁵ Per questo e per le altre organizzazioni, cfr. par. 1.5

l'evacuazione delle truppe spagnole, e l'arresto dello sfruttamento delle risorse minerarie senza il consenso dell'organizzazione.

Ma il movimento di Bassiri non era solo un movimento anti-coloniale, esso era rappresentativo di qualcosa di complessivo, come dice Hodges: "this was the first urban-based Saharawi political movement. It advocated wide-ranging social reform as well as national liberation".⁵⁶

Oltretutto, pur dovendo rimanere nella clandestinità, esso riuscì a fare proseliti tra la popolazione in modo ampio e senza distinzioni, raccogliendo consensi anche tra i soggetti più vicini al governo spagnolo.

Non solo, anche i sahwawi della diaspora furono di grande importanza per lo sviluppo di questo e del futuro, più importante, movimento nazionalista: il Fronte Polisario.

Pur ritrovandosi divisi tra Marocco, Mauritania e Algeria (un pò a causa del collasso dell'armata di Liberazione Marocchina alla quale avevano partecipato, un pò vittime delle operazioni di sedentarizzazione forzata della Francia e della Spagna che avevano bisogno di manodopera per le loro nuove miniere, un pò per fuggire alla siccità), essi possedevano un evidente e marcato senso di *affinità (kinship)*⁵⁷ tra le tribù e le frazioni, aldilà delle frontiere. La situazione attuale di lontananza, e semmai anche la fine del nomadismo, non aveva implicato per costoro anche il cambiamento di stile di vita, essi continuavano a far parte in tutto e per tutto delle loro comunità, e sentivano comunque forti e vivi i legami con coloro che vivevano nel territorio della colonia; dunque non è sorprendente che anch'essi abbiano giocato un ruolo decisivo all'interno del movimento nazionalista sahwawi.

Lo scioglimento dell'ōarakat Ta|r|r nel 1970 tuttavia non compromise la diffusione delle idee supportate dal movimento, anzi, nonostante il massacro e la

⁵⁶ T. Hodges, *op. cit.*, p. 49

⁵⁷ Ivi, p. 51

repressione, queste continuarono ad agire radicandosi sempre più nelle menti del popolo.

La sua eredità fu raccolta dal Fronte Polisario, nato ufficialmente tre anni dopo; in realtà il progetto, nonostante mancasse di una precisa definizione, non si era mai fermato. All'inizio l'indipendenza non era intesa come l'obiettivo esplicito, e rimanevano abbastanza oscuri e vaghi gli scopi, raccolti nella formula "totale libertà".

Il Polisario si trovò ben presto a dover negoziare i propri principi, e soprattutto a recidere o allentare i legami esistenti con il Marocco, che aveva immediatamente voltato le spalle ai nazionalisti sahwari. L'opposizione maghrebina, anche dei partiti più radicali, e lo scarso aiuto che giungeva dagli stati prossimi non frenarono il Polisario, il quale continuava la sua guerriglia, forse anche più orgogliosamente e con un senso di sicurezza addirittura rafforzato dalle opposizioni con cui si scontrava.

Il suo Secondo Congresso, nell'agosto del 1974 segnò un punto di svolta, grazie alla definizione chiara e scientifica degli obiettivi della Rivoluzione a breve e lungo termine; dichiarando nel suo manifesto che il popolo sahwari non aveva alternativa se non la lotta fino al raggiungimento dell'indipendenza.

2.4) La RASD

Nonostante all'inizio potesse sembrare che si trattasse di un piccolo gruppo di guerriglieri, fu proprio l'aggravarsi della situazione, con la marcia marocchina e lo scoppio del conflitto, a testimoniare la grande forza del Polisario, e non solo a livello militare, ma soprattutto a livello politico e diplomatico, per il suo riuscire a tenere in vita il popolo sahwari, organizzandone l'esodo, e dargli la visibilità necessaria affinché non rimanesse isolato dalla comunità internazionale.

La genesi della RASD nel 1976 rappresentava un'abile scelta a livello diplomatico: proclamarsi come Stato voleva dire porsi dinanzi alla comunità e alle organizzazioni internazionali come un qualsiasi altro interlocutore, sebbene con qualche particolarità riguardo a quelli che sono i tre elementi costitutivi dello stato secondo l'accezione moderna. Difatti la RASD, creata per il *popolo* sahwawi, ovvero quello che abitava le regioni della Saquiat al-Hamra e del Rio de Oro, caratterizzato dalla presenza di tratti comuni (lingua, religione, struttura sociale), si trovava a dover esercitare effettivamente la *sovranità* in un *territorio* estraneo al "proprio", poiché in quest'ultimo l'occupazione marocchina rendeva difficile e limitata la presenza del Fronte Polisario, e per di più in un contesto così differente e peculiare come quello di un campo profughi, proclamatosi come "governo in esilio".

La costituzione della RASD rappresentava probabilmente il momento più alto e più visibile del sentimento nazionale, ma bisognava stimolare ancora le coscienze. L'entità statale era necessaria a più fini, innanzitutto per colmare il vuoto giuridico tra la partenza dell'ultimo contingente spagnolo dal Sahara e la celebrazione del referendum in previsione dal 1965 e sempre rinviato *sine die*, e per dare una concreta alternativa all'occupazione marocchina, offrendo un inquadramento politico e amministrativo alle migliaia di rifugiati.⁵⁸ Inoltre fu l'incontro-scontro con il Marocco, ovvero l'"altro", a condurre ad una ridefinizione identitaria che, se da un lato rivendicava elementi comuni a quelli marocchini (l'appartenenza al mondo arabo-islamico-africano), dall'altro era tesa a ricercare ed esaltare le specificità contrapposte. Tuttavia la riformulazione identitaria avviata dal Polisario non si esplicava in una dinamica unicamente inclusiva; difatti essa non sosteneva l'esistenza di una comunità assolutamente peculiare, piuttosto la vera forza delle sue rivendicazioni identitarie risiedeva nella ricerca dell'affermazione della propria legittima esistenza, all'interno di un quadro più ampio, che tiene conto dei

⁵⁸ A. Bozzo, "Il modello costituzionale sahwawi", *Oriente moderno*, Nuova serie, Anno X, 1991, n.1- 6 , p. 164

punti di incontro con i “vicini”, con i quali i sahwari hanno storicamente condiviso risorse naturali, lingua e tradizioni culturali. L’identità sahwari, nonostante i suoi tratti dominanti trovino ragione nell’opposizione a un’identità marocchina, sembra, dunque, portare con sé la consapevolezza di quel *bisogno di alterità* che l’*esigenza di identità* sembra comprendere.

Anche per questo fu di grande importanza la prima Costituzione di cui la RASD si dotò, la quale implicò la costruzione, almeno a livello ideale, dell’unità e dell’indipendenza di una nuova patria ancora da concepire, per gran parte della popolazione. Venne redatta una Costituzione provvisoria che definiva la nuova Repubblica: araba, islamica, democratica e socialista, rivelando di fatto come essa fosse il frutto di tradizioni culturali differenti e contrapposte, quella orientale e quella occidentale. Per quanto si trattasse di una costituzione molto breve e semplicistica, il suo valore è enorme se percepito come incentivo allo sviluppo di una coscienza politica nel popolo sahwari, e come strumento organizzativo per la popolazione delle tendopoli. Grazie al principio di uguaglianza sancito dall’art. 6⁵⁹ si azzerarono le divisioni gerarchiche e tributarie, e il Polisario poté dare priorità al fattore unitario.

Il Fronte infatti, perfettamente conscio dell’importanza di essere un popolo, perchè solo in quanto popolo si può avere diritto ad una nazione, si impegnò non solo a renderlo il più coeso possibile, ma anche esemplare agli occhi della comunità mondiale. Fu a questo scopo che organizzò una “Rivoluzione Sociale”, tesa a scardinare gli ultimi rimanenti legami di stampo tribale e a inculcare in modo pratico tra le genti lo spirito d’identità e d’uguaglianza.⁶⁰ A questo scopo riformulò le vecchie categorie di parentela e riproduzione sociale, eliminando quella che per secoli era stata l’ideologia portante della società, ovvero quella del sangue. Ben sapendo che per essere un degno popolo

⁵⁹ Art. 6: “Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Essi hanno gli stessi diritti e doveri.” Costituzione RASD, 1976

⁶⁰ Nelle parole del Polisario: “Il tribalismo è un crimine contro la nazione”.

bisognava non solo sentirsi tutti uguali, ma anche tutti gli “stessi”, attuarono un processo che partiva proprio dal linguaggio, abolendo ad esempio il termine *qab+la* e i nomi che designavano le diverse *qab...’il*, di modo che la popolazione imparasse a pensare di essere Sahrawi prima che “figlio di”, di possedere un territorio nazionale prima che la proprietà di terreno e di non essere più un insieme di gruppi alleati di fronte a un nemico, ma un popolo con legittime aspirazioni di fronte ad altri popoli.

A questo scopo il primo passo fu utilizzare il termine *ša ’b* (popolo) nell’accezione di *asaba wa|da* (letteralmente: patto unico) che designa un unico gruppo di parentela, per poter sconfessare le differenze orizzontali tra gruppi lignatici e di parentela. Per eliminare invece la gerarchia verticale, in un secondo momento il Fronte introdusse l’utilizzo del termine *raf+q/a* (compagno/a) al posto del termine *walad al-umma* (fratello, consanguineo). In questo modo i sahwari potevano sentirsi tali senza contrasti di anzianità, genere e status sociale.

Questa radicale trasformazione presupponeva però una rivisitazione, o peggio, l’occultamento del passato, e trasformava la memoria in un’arma, rivolgendola non tanto a ciò che si era perso, tanto a quello che si voleva recuperare: ovvero il Sahara Occidentale come territorio libero ed indipendente.

2.5) L’esperienza quotidiana del nazionalismo

Effettivamente il nazionalismo non è solo l’ideologia che sostiene e rafforza la resistenza sahwari nei confronti del Marocco, ma è anche ciò che permette allo stato stesso di esistere. Si tratta di un fenomeno che non va visto solo in relazione all’“altro”, ma è giusto analizzarlo come un concetto rintracciabile in ogni forma di espressione dello stato-nazione.⁶¹ Il nazionalismo infatti, nella sua accezione di modo di vivere

⁶¹ M. Billig, *Banal nationalism*, London, SAGE Publications, 1995, p. 15

l'appartenenza è dominato da un fattore psicologico⁶², che sicuramente non ne è l'elemento portante, ma è importante per comprendere quali siano le colonne che sostengono in vita queste “comunità immaginate”.⁶³ Esistono infatti delle esperienze quotidiane che agiscono attraverso l'inconscio degli uomini, ed hanno una funzione rimembrativa; allo stesso modo la rivoluzionaria identità sahwawi emersa negli anni '70, l'identità nazionale e il concetto di cittadinanza ad essa connesso si sono sedimentate e “routinizzate” nella vita di tutti i giorni in tutta una serie di simboli, spazi, pratiche e storie.⁶⁴

I cammelli, simbolo di libertà e chiaro riferimento alla vita nomade, o la ²ayma, ovvero la tenda tradizionale, non sono altro che delle immagini, la cui presenza serve oramai unicamente a perpetuare il ricordo del passato per farne nel presente un punto di forza condiviso e sentito. Lo stesso vale per la bandiera, che è diventata attraverso i suoi colori un simbolo della lotta, e, sia semplicemente appesa in alto agli edifici istituzionali, sia sventolata con forza alle parate annuali, costituisce un continuo richiamo, silenzioso o meno, alla patria sahwawi.⁶⁵

La celebrazione della storia di resistenza sahwawi avviene in vari modi: grazie alle manifestazioni nazionali che ogni anno si svolgono in occasione del 20 maggio, giorno in cui ebbe luogo la prima azione armata del Fronte Polisario; grazie alle scuole che hanno come intestazione altre date fondamentali (ad esempio l'istituto femminile “27 febrero”, giorno in cui nel 1976 venne fondata la RASD); grazie ai musei, quello nazionale del popolo sahwawi e quello della guerra a Rabouni, che custodiscono l'immortalità della sofferenza del popolo tutto.

⁶² Ivi, p. 24

⁶³ Si parla di comunità immaginate così come teorizzate nel libro: B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, manifestolibri, 1996

⁶⁴ P. San Martín, “Nationalism, Identity and Citizenship in the Western Sahara”, *The Journal of North African Studies*, Vol.10, No.3-4 (September-December 2005), p. 573

⁶⁵ I colori della bandiera sahwawi sono: il nero, il bianco, il verde e il rosso, e simboleggiano rispettivamente la sofferenza del colonialismo, la lealtà, la speranza nel futuro e la lotta per la libertà; la mezzaluna e la stella a cinque punte simboleggiano invece i pilastri dell'Islam.

2.6) Alcune considerazioni

Credo che sia necessaria qualche considerazione. Innanzitutto, partendo dalla consapevolezza del fatto che l'identità come concetto sovrapposto a quelli di stato, nazione e cittadinanza è facilmente strumentalizzabile politicamente e passibile di forme di imperialismo culturale, tengo a specificare che il percorso storico mi è sembrato utile e necessario ai fini di una cronologia per il nazionalismo come ideologia portante del movimento di resistenza; ma il metodo storico è poco indicato per analizzare il nazionalismo d'appartenenza, poiché quest'ultimo è soggetto ad articolazioni e mistificazioni spesso autonome e originali rispetto al passato. L'approccio adatto pare essere allora, come premettevo nell'introduzione, a partire dall'accertamento dell'identità nel vissuto quotidiano e come proiezione politica ed ideologica fornita dagli interessati.

D'altro canto non bisogna dimenticare che l'esperienza del Sahara Occidentale rappresenta un momento assolutamente non paragonabile ad altri, perchè la situazione di "emergenza" modella il contesto in modo differente. E una delle peculiarità risiede nella partecipazione all'identità, che sconfessa rivoluzionariamente il suo essere calata dalle istituzioni con la prova dell'aderenza di ogni sahwawi alle strutture del Polisario o della RASD. "È a questo punto che si riscontra un forte spirito comunitario che affonda le sue radici vuoi nel fattore religioso, vuoi nel sistema simbiotico tra sedentari e beduini",⁶⁶ ovvero quei dati che sarebbero pervenuti anche utilizzando un approccio storico. Ma la verità è che i sahwawi hanno voluto consapevolmente creare qualcosa di innovativo e adattabile al mutamento delle condizioni storiche, incanalando il recupero delle tradizioni e della memoria storica in un progetto politico. E, benché si tratti di un processo ancora non completato, solo l'analisi della quotidianità delle sue molteplici

⁶⁶ B. Scarcia Amoretti, "Le componenti culturali dell'identità sahwawi", *La question cit.*, p. 37

espressioni può essere utile a comprendere l'intensità, la forza e la verità di quest'identità.

CAPITOLO III

L'IDENTITA' SAHRAWI TRA ESALTAZIONE E REPRESSIONE

3.1) I campi profughi

3.1.1) Organizzazione e vita nei campi

In seguito all'invasione marocco-mauritana e allo scoppio del conflitto, terminato nel 1991 con il 'cessate il fuoco', la popolazione sahwari fu costretta ad un esilio forzato, e sotto la guida del Polisario, decine di migliaia di persone trovarono rifugio nell'inospitale *hamm...da* algerina, una zona desertica e sassosa, priva di vegetazione, a circa una ventina di chilometri dalla città di Tindouf, nei pressi della frontiera nord-orientale del Sahara Occidentale. Lì, grazie al duro lavoro organizzativo del Polisario, vennero presto formati tre poli di aggregazione, tre tendopoli, alle quali solo dieci anni più tardi ne fu aggiunta una quarta. Sono questi i luoghi sui quali la RASD esercita la propria sovranità, sono questi oggi i territori che ospitano oltre 150.000 sahwari desiderosi di tornare in patria.

Gli organismi internazionali hanno sì dato un apporto decisivo per la prevenzione sanitaria, le provviste di cibo e di tende per i campi, ed altrettanto per l'alfabetizzazione della popolazione (sostenuta anche da altri stati come Cuba, Libia, Algeria e la stessa Spagna), ma sin dai primi giorni dell'esilio, "the Frente Polisario tried to organise health, education and food distribution committees not merely as a management strategy for the camps, but primarily as a political and ideological strategy for progressively establishing the basis of a future Saharawi state".⁶⁷ Infatti, il significato

⁶⁷ P. San Martin, *op. cit.*, p. 569

manifestato dai campi era quello di integrare la condizione tragica dell'esilio in un nuovo contesto storico; in una condizione in cui "there was nothing, and everything had to be done, the camps were a blank space on which to write a new historical narrative based on the desire of an independent nation-state. If, on the one hand, the camps represent the ultimate impossibility of the present, on the other, it is that very impossibility (of a territory, of a 'normal state', of peace, private property, wealth, etc.) that generates a radical desire for the different future incarnated by the Saharawi state".⁶⁸

I saharawi divenivano così "the most unusual refugees"⁶⁹ agli occhi della comunità internazionale, perchè, nonostante la situazione di difficoltà anche per la mera sussistenza, aggravata dalla condizione climatica, dall'alta possibilità di diffusione di epidemie e dalla mancanza di cibo e acqua, nei campi non si verificavano episodi di criminalità, violenza o corruzione.

Difatti, le tendopoli saharawi costituivano un perfetto esempio di auto-organizzazione sociale.

James Firebrace enfatizza, tra i fattori che hanno contribuito a ciò che lui definisce "the success of the Saharawi community in exile", il fatto che "the Saharawi leadership consciously developed a political ideology emphasizing political unity and a new social order" e che ci fosse "a total orientation [in the camps] to a future in which Saharawis are no longer refugees but citizens in their own land".⁷⁰

Le quattro tendopoli, sia per la disposizione all'interno della regione, sia per i nomi (El-Ayoun, Smara, Dakhla e l'ultima Ausert⁷¹), ricordano il territorio abbandonato a causa dell'occupazione del nemico. Questa denominazione è frutto di un preciso progetto

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ Vennero così definiti durante un'intervista rilasciata nel 1977 da Sven Lampbell, rappresentante della League of Red Cross Societies. Vedi A. Lippert, "The Saharawi refugees: origins and organization, 1975-85" in R. Lawless- L. Monahan, *op. cit.*, p. 153

⁷⁰ J. Firebrace, "The Saharawi Refugees: Lessons and Prospects" in R. Lawless- L. Monahan, *op. cit.*, p. 184

⁷¹ Questa quarta provincia è stata creata nel 1985.

politico, con l'intento di tener vivo nella mente dei sahwari il ricordo della patria alla quale un giorno si farà ritorno, e a ri-tessere negli animi dei più giovani, che magari non hanno mai conosciuto la patria, un legame con il passato.⁷²

Era necessario organizzare la permanenza nei campi in tempi stretti, pur di non creare nella vita dei sahwari delle mancanze o delle lacune, poiché da subito si capì che quella sarebbe stata la loro casa per 'più di qualche settimana', e quello che è oggi il risultato rappresenta un abile ed intelligente esempio di esperimento politico-sociale, all'interno del quale da subito si è cercato di preservare la propria identità in un clima di forte coesione popolare, nonostante l'avvento della rivoluzione sociale.

Da subito, infatti, l'interesse principale del Polisario fu di costituire delle strutture, tuttora funzionanti, che potessero responsabilizzare la comunità tutta nella gestione anche materiale degli stessi campi, creando in ogni provincia (*wil...ya*) e in ogni comune (*d...'ira*) dei comitati popolari per educazione, sanità, giustizia, artigianato e approvvigionamento alimentare, in grado di garantire la partecipazione attiva e l'iniziativa dal basso.

Ogni *d...'ira* è composta di cellule di dieci membri che scelgono un responsabile per la formazione ideologica, e dall'Assemblea del Popolo che si riunisce ogni due anni per eleggere un Consiglio Popolare con funzioni amministrative. Esistono poi anche le seguenti strutture: il Congresso Popolare di base, le varie cellule, cinque Comitati Popolari (che si occupano di questioni amministrative, economiche e di gestione dei servizi). Queste strutture sono coordinate da un Consiglio popolare per l'Amministrazione, un Dipartimento per l'Orientamento Ideologico, e i Dipartimenti che riuniscono i vari comitati popolari.

⁷² Viene nuovamente in rilievo come il concetto di patria (*waḡan*) sia strettamente legato e complementare a quello di spazio delimitato da confini.

Ogni wil...ya è invece composta di un Consiglio Popolare, formato dai presidenti dei consigli di ciascuna d...ira, dai direttori dei dipartimenti e dal W...l† (prefetto di nomina governativa), e da un Dipartimento di Formazione Ideologica.

La ripartizione delle cariche e delle responsabilità è pensata appositamente affinché ogni sahwari possa, attraverso l'opportunità di una mobilitazione di massa che è libera di agire dal basso senza la necessità di mediazioni gerarchiche o burocratiche, sentirsi partecipe attivamente della vita della collettività. Anzi, la partecipazione dei sahwari alle varie cellule è altresì incentivata, affinché essi superino il trauma della privazione e dell'esilio e contribuiscano alla costruzione di una società in vista di un loro futuro ritorno in patria.

Infatti l'organizzazione dei rifugiati in questa struttura è stata sin da principio concepita con un doppio obiettivo: da un lato creare e mettere in moto dei programmi di autosufficienza con l'aiuto di organizzazioni non governative o di carattere umanitario, dall'altro garantire una coordinazione sia a livello orizzontale (tra i comitati di base nell'ambito delle province), sia a livello verticale (tra ogni wil...ya e il vertice dello stato),⁷³ in un contesto che valorizza fortemente e, come vedremo, rende necessario il ruolo delle donne.

Gli obiettivi primari della RASD dal momento iniziale furono l'istruzione e la sanità. La consapevolezza che l'ignoranza aveva giocato un ruolo importante nella condizione passiva dell'essere colonizzati spinse i dirigenti del Fronte Polisario, i quali a loro volta avevano sperimentato altri sistemi educativi all'estero⁷⁴, a porre l'istruzione al centro del nuovo Stato in formazione, promuovendola al rango di priorità assoluta, interessandosi e ricercando vari metodi attraverso cui rendere la stessa obbligatoria, creare programmi scolastici, aggiornare i futuri professori. Ragion per cui, mentre

⁷³ S. Caratini, "La prisión del tiempo: los cambios sociales en los campamentos de refugiados saharauis", *Cuadernos Bakeaz*, n° 77, octubre de 2006, p. 8

⁷⁴ Cfr. G. Migliardi, "La formazione del gruppo dirigente sahwari", *La question cit.*, pp. 40-42

questo processo era in fase di definizione, le scuole venivano edificate e si formava il personale, i giovani venivano spediti all'estero, soprattutto in Algeria, in Libia e a Cuba, dove venivano tutti scolarizzati allo stesso modo, senza differenze di rango. Oggi, nonostante la mancanza di attrezzature, si può dire che tutta la popolazione sia alfabetizzata, anche quella adulta, grazie alle massicce *campañas* del Polisario. Ogni villaggio possiede un asilo nido e una scuola elementare, e sono stati introdotti programmi scolastici nazionali che prevedono lo studio anche dello spagnolo, affiancato alla lingua ufficiale (l'*al-asaniyya*), e prestano particolare attenzione alle necessità dei diversamente abili; l'istruzione superiore invece viene impartita nei collegi nazionali "9 giugno" e "12 ottobre", e nell'istituto femminile "27 febbraio"⁷⁵, nel quale alle donne si impartiscono lezioni di dattilografia, informatica, inglese, francese, spagnolo. All'interno della scuola vi sono anche corsi per infermiera, maestra d'asilo e giornalista, oltre che di artigianato (le donne sahwari infatti sono esperte di sartoria, della creazione di tappeti e di utensili).

Parimenti all'educazione, l'altro obiettivo da realizzare fu garantire la salute della popolazione. I primi anni furono molto difficili, e non solo per la necessità di curare le ferite di coloro che tornavano dal fronte, ma più che altro perché la scarsità di mezzi e la precarietà della situazione costituivano un lasciapassare per la diffusione di epidemie, le quali in poco tempo rischiavano di stroncare la popolazione. Allora vennero organizzate delle "campagne di igiene" con funzione informativa e preventiva, per esacerbare alcune antiche pratiche tradizionali che rischiavano di debilitare la popolazione, come ad esempio la malnutrizione e la sporcizia dei bambini, che fece salire la mortalità infantile al 40%.⁷⁶ Le donne programmavano settimanalmente delle visite ricognitive

⁷⁵ Le intestazioni delle scuole ricordano giorni importanti nella storia dei sahwari: il 12 ottobre fu il giorno in cui nel 1975 gli *šuyt* riuniti nella *βama ʿa* accordarono il loro sostegno al Polisario; il 9 giugno quello in cui El Ouali fu ucciso in uno scontro con l'esercito mauritano nel 1976; il 27 febbraio il giorno in cui, nello stesso anno, venne proclamata la RASD.

⁷⁶ S. Caratini, *La prisiòn*, p. 9

nei vari cerchi di tende per controllare lo stato di salute e di igiene dei sahwawi, e predisposero per ogni comune dei dispensari. Ogni regione aveva poi un ospedale, attrezzato di un reparto di ostetricia-ginecologia e di laboratorio di analisi, mentre ai casi più gravi era preposto l'ospedale nazionale.

Il terzo elemento dell'organizzazione della vita nei campi riguarda l'agricoltura e l'artigianato. Ogni campo fu provvisto di un orto collettivo, e tutti i sahwawi furono coinvolti nelle opere di bonifica e mantenimento dei terreni; attualmente esistono un orto per ogni wil...ya e un complesso agricolo nazionale polivalente, accompagnati da allevamenti di polli, cammelli e capre. Nell'ambito dell'artigianato, vennero introdotti nuovi metodi e nuovi materiali mai sperimentati dalle donne sahwawi, le quali conoscevano solo l'utilizzo della lana per fabbricare la propria ²ayma, e si cercò di diffondere l'arte della lavorazione delle pelli e dell'incisione sul cuoio, che prima era una specialità riservata solo alle mogli degli artigiani.

L'ultima funzione accordata ai comitati era quella riguardante la giustizia, con l'incarico di mantenere la pace sociale, organizzare l'arrivo degli stranieri, negoziare le unioni tra le famiglie e intervenire in caso di disaccordo.

Per quanto non fosse posto come assolutamente prioritario, questo nella realtà rappresentava un grave compito, poiché, nonostante la rivoluzione avesse teoricamente posto tutti i sahwawi sullo stesso livello, era molto difficile, soprattutto per le persone più anziane, accettare stravolgimenti nell'antica gerarchia sociale. Il Polisario aveva attuato la sua rivoluzione senza valutare l'ipotesi reale per cui estirpare ad un tratto le credenze e le leggi tribali, più o meno informali, ma comunque secolari, avrebbe sicuramente generato diffidenza e suscettibilità da parte dei più vecchi. L'ambizioso e meritevole progetto di uguaglianza a livello nazionale non avrebbe mai potuto cancellare definitivamente la memoria; problema che sorgerà infatti con l'arrivo della

missione delle Nazioni Unite preposto all'organizzazione del referendum in Sahara Occidentale (MINURSO).

La descrizione dell'organizzazione politica, sociale ed economica rendono una chiara idea di come la vita nei campi sia stata, in tutte le strutture collettive ed in ogni aspetto della vita materiale, caratterizzata da una sistemazione ed un'attività costante che fosse propedeutica rispetto al ritorno in patria, la speranza del quale “si rinnova quotidianamente in uno sforzo e in un'intelligenza collettivi che nutrono la coscienza e l'immaginario di un popolo che non ha voluto piegarsi all'occupazione straniera”.⁷⁷

I campi sahwawi appaiono dunque una sorta di laboratorio dove tutti gli esperimenti sociali, politici, culturali e produttivi costituiranno le basi pronte da cui ripartire una volta ritornati nella propria terra.

Inoltre, la vita nei campi è densa di elementi della tradizione nomade che evidenziano la continuità tra presente e passato. Il momento del the, e il cerimoniale del saluto rappresentano due dei momenti più visibili della tradizione, che costituiscono retaggio del periodo coloniale. I molteplici riversaggi del the sono riconducibili alla pretesa degli spagnoli di far fare al the la schiuma, di modo che questa bevanda potesse far loro ricordare la birra, che nel Sahara era assente in quanto alcolica. Tra l'altro il rituale di berlo tre volte, sempre più dolce, deriva dalla credenza che il primo sia amaro come la vita, il secondo dolce come l'amore, il terzo soave come la morte; e dalle iniziali delle tre parole che tradotte dall'*lasaniyya* significano: riunione, brace e calma, e che si riferiscono alla modalità usata dai capo tribù nomadi per prendere delle decisioni.

Il saluto, invece, si compone di una formula quasi telegrafica basata su uno scambio fitto di informazioni relative alle famiglie, alle epidemie, allo stato delle piste e dei pozzi e agli affari che avveniva tra gruppi.

⁷⁷ L. Ardesi, *Sahara Occidentale*, Bologna, Emi della coop. Sermis, 2004.

I racconti della vita negli accampamenti e delle sue pratiche conducono ad una percezione degli stessi come un luogo operoso e dignitoso, frutto della volontà e della determinazione di emanciparsi dal giogo degli aiuti umanitari, che viene ultimamente definito come “nuovo colonialismo della compassione”⁷⁸, e che ha portato ad una prova della possibilità di rifuggire dal possibile degrado dettato dal vittimismo e dal remissivismo, cui l’assistenzialismo stesso può condurre, attraverso la concezione di una vita comunitaria fondata sul principio del “uno para todos y todos para uno”.⁷⁹

“Consequently, it seems plausible to think that what became accepted – sedimented and routinised – is not only the situation of exile, but also a Saharawi political identity based on the desire to overcome their current restrictive circumstances”.⁸⁰

3.1.2) Il ruolo della donna sahwari

Dall’esposizione delle pratiche attraverso cui l’identità sahwari giornalmente si concretizza, traspare un elemento indubbiamente non sottovalutabile, soprattutto se analizzato all’interno di un panorama così ampio e controverso come quello del mondo arabo-islamico. La figura della donna sahwari si pone non solo come soggetto autonomo, ma addirittura come colonna portante della lotta di ogni giorno, quella all’interno degli accampamenti, sicuramente non meno impegnativa di quella combattuta al fronte.

In generale si ritiene che di per sé l’esistenza di un movimento di liberazione comporti contemporaneamente un processo di emancipazione della figura femminile, perchè la necessità muove affinché esse vengano inserite all’interno del settore pubblico; non solo, anche il consenso delle masse attorno all’ideologia del movimento dipende in gran

⁷⁸ P. San Martin, *op. cit.*, p. 568

⁷⁹ S. Caratini, *La prisiòn*, p. 9

⁸⁰ P. San Martin, *op. cit.*, p. 577

parte dalle donne, e dalla loro capacità di assicurare l'efficienza del sistema e della società civile nei periodi di assenza degli uomini.⁸¹

Il caso della donna sahwawi è configurabile all'interno di una tipologia familiare, poiché essa non ha mai perso il suo ruolo di mamma, e si occupa degli accampamenti così come faceva con la ²ayma nel periodo di nomadismo. Infatti la tradizione beduina viene rimembrata e reinterpretata dalla donna, e suo compito è di trasformare la condizione di rifugiati in un'esperienza che aiuterà ad aprire la strada all'introduzione di uno stile di vita moderno ed efficiente.⁸²

L'assenza degli uomini, impegnati al fronte, ha determinato l'importanza del ruolo della donna nella gestione della vita sociale. Le donne hanno libero accesso all'istruzione, partecipano alle organizzazioni di base, gestiscono le distribuzioni alimentari, organizzano le *campañas* di alfabetizzazione o igiene, in un ciclo che non le confina in un ruolo unico, ma le rende capaci di occupare posti diversi. Il Polisario ha sempre incentivato e promosso la loro attività, ispirandosi al principio per cui la donna potesse integrarsi nella società e nella lotta attraverso un'attività e un impegno anche al di fuori della propria tenda, e ponendosi come obiettivo la "realizzazione dei diritti politici e sociali della donna, favorendole l'accesso in tutti i settori perchè possa assumersi le sue responsabilità nella costruzione nazionale, in conformità con le nostre realtà nazionali".⁸³ È stata creata l'Unione Nazionale delle Donne Sahrawi, per sviluppare la loro funzione e fare in modo che la loro voce fosse sempre più ascoltata, anche incentivando la presenza nel dibattito politico ad alto livello.

L'acquisizione di un ruolo rispettabile ha infine anche condizionato il rapporto uomo-donna: la poligamia è quasi scomparsa, anche a causa dell'opposizione di molte donne,

⁸¹ B. Scarcia Amoretti, "Women in Western Sahara", in R. Lawless- L. Monahan, *op. cit.*, p. 189

⁸² Ivi, p. 190

⁸³ III punto del Programma d'azione nazionale adottato nel terzo congresso del Fronte Polisario (1976)

ma i divorzi stanno divenendo sempre più frequenti, nonostante la scelta del coniuge avvenga in base al mutuo consenso e senza costrizioni.

3.1.3) I mutamenti nei campi dopo il ‘cessate il fuoco’ del 1991

Nella storia bellica e diplomatica del popolo sahwawi il 1991 ha rappresentato un anno decisivo, anche se, analizzato più di quindici anni dopo, esso ridimensiona il suo valore configurandosi essenzialmente come un anno di svolta, perchè i propositi connessi al ‘cessate il fuoco’ non hanno mai condotto né ad una vera e propria pace, né ad una degna soluzione del conflitto.

La firma del “Settlement Plan” proposto dalle Nazioni Unite⁸⁴ ha sì generato un rilassamento della tensione all’interno dei campi, ma anche numerosi cambiamenti, tra i quali probabilmente il più destabilizzante e pericoloso fu quello immediatamente conseguente all’inizio dei lavori della MINURSO (Missione delle Nazioni Unite per l’Organizzazione di un Referendum in Sahara Occidentale), incaricata dell’identificazione del corpo elettorale, la quale invitava le persone ad iscriversi alle liste del censo, diffondendo la chiamata attraverso la radio, ma, soprattutto, riabilitando per il riconoscimento il sistema tribale che la Rivoluzione Sociale aveva cercato di occultare e reprimere. In questo modo l’appartenenza tribale smetteva di essere un segreto, e la gente scopriva con stupore l’identità dei suoi vicini o amici, con la conseguenza che ritornava a galla l’origine come criterio di riconoscimento. Divenne

⁸⁴ Il piano proposto dal segretario generale Peres de Cuellar, approvato con la Risoluzione n° 690 (XXVI), oltre alla creazione della MINURSO, fissava la data del ‘cessate il fuoco’ e l’invio dei caschi blu, per cui il Marocco avrebbe dovuto ridurre le sue truppe ed entrambe le parti avrebbero dovuto provvedere allo scambio completo dei prigionieri politici, poiché nelle carceri marocchine vi erano desaparecidos sahwawi inclusi nelle liste elettorali. Tuttavia il Marocco violò ripetutamente il ‘cessate il fuoco’ e tentò di manomettere le liste elettorali. Cfr. International Crisis Group, “Western Sahara: out of the impasse”, *Middle East/North Africa Report* N°66 – 11 June 2007 e J. Mundy, “Autonomy & Intifadah: New Horizons in Western Saharan Nationalism”, *Review of African Political Economy*, n°108, 2006, pp. 255-267

evidente come l'ambizioso progetto della Rivoluzione Sahrawi, sebbene fosse riuscito a dissolvere le differenze di rango e status tra gli uomini e avesse abolito il principio della gerontocrazia, non avesse scardinato totalmente l'immenso complesso di segni e comportamenti obbligati che regolavano l'insieme delle relazioni tra persone sia di diverse generazioni, sia di diversi lignaggi; si poteva correre il rischio che il riemergere degli antichi legami riaccendesse antiche rivalità e decostruisse il modello egualitario della società rivoluzionata.

Ma non fu solo questo il fattore che avrebbe potuto frantumare la società. Sophie Caratini riconduce il cambiamento della società al condizionamento dettato dalla presenza di altri tre fattori concomitanti: “una presencia ya no tan tenue de los hombres en sus hogares, la supresión de las células políticas y la introducción del dinero”⁸⁵. Soprattutto quest'ultimo ha modificato le abitudini della popolazione, che dalla tanto proclamata autogestione si è vista transitare verso una politica economica di tipo liberale; con il successivo rischio di compromettere il sentimento di uguaglianza all'interno del popolo, che era alla base di questa forte coesione sociale.

Lo sviluppo dell'economia monetaria negli accampamenti ha portato ad una fioritura di piccoli uffici e servizi, nonostante la giovane età del sistema presentasse qualche problema causato dalla sua capacità di assorbimento. Questa nuova economia informale, visibile grazie all'introduzione di oggetti mai visti, come automobili, elettrodomestici, telefoni, avrebbe probabilmente alterato l'utopia egualitaria e quella sorta di “socialismo reale” che vigeva nei campi.

Non solo, si sostiene che le alterazioni dei principi fondatori di questo stato in esilio abbiano rischiato di venire meno anche a causa della disillusione e del disimpegno della nuova generazione, più attenta al mondo dei consumi che al lavoro volontario e alla responsabilità politica nei confronti della nazione. Probabilmente questo

⁸⁵ S. Caratini, *La prisión*, p. 13

disorientamento culturale ed ideologico tra i più giovani è imputabile all'assenza di un passato cui riferirsi, poiché non avendo mai conosciuto la patria che è il perno della lotta, hanno sicuramente uno stimolo più debole rispetto ai più anziani, che ancora rappresentano la maggioranza all'interno degli organi dello stato.

I cambiamenti sono inevitabili, la dinamica del mutamento è conseguente e necessaria in un contesto come quello descritto.

Sophie Caratini in un suo saggio scrive che “un abismo separa el ideal de igualdad de la realidad tangible; un abismo separa también este ideal de las representaciones de uno mismo y del otro”,⁸⁶ tuttavia pare dimostrare un'eccessiva diffidenza nei confronti del comportamento di una società che, sicuramente provata da condizioni estenuanti, in realtà sorprende per la sua resistenza a quelle che potrebbero essere metamorfosi decisive e irreversibili verso una disgregazione totale del corpo sociale, e che essa invece affronta riuscendo a mantenere un'importante coesione all'interno della comunità.

Forse la rivoluzione è stata abbandonata, forse agli occhi di qualcuno la firma di un piano di pace può essere considerata un fallimento della strategia di lotta nazionalista, eppure forse proprio un periodo di ‘né pace né guerra’ può servire a raccogliere il frutto della nazionalità seminato nei primi anni. “The times of apparent calm are as important as the times of storm, fervour, martyrs and great battles for the reproduction of a national identity”.⁸⁷

⁸⁶ S. Caratini, *La prisión*, p. 10

⁸⁷ P. San Martín, *op. cit.*, p. 579

3.2) I territori occupati in Sahara Occidentale⁸⁸

La situazione è paradossale.

Esistono degli accampamenti, in territorio straniero, a decine di chilometri dal confine, dove un popolo, profugo perchè costretto, ha costituito uno stato in esilio, ed essi rappresentano il trionfo dell'identità.

E poi esistono i territori originali, quelli antichi, dove l'identità è stata seminata, ma la libertà di esprimerla è vietata dall'occupazione marocchina.

Il processo di sradicamento dell'identità sahwawi è cominciato nel 1976, al passo marciante dei fedeli di *ḥasan II*, con una duplice tattica. In primo luogo è stato instaurato un regime fortemente repressivo nei confronti di ogni minima manifestazione dell'identità, come il divieto di parlare la lingua ufficiale (*l'arabico*), di indossare gli abiti tradizionali, di innalzare o possedere la bandiera della RASD. La libertà di stampa è un'illusione che ogni giorno si infrange contro la censura e i filtri del governo marocchino; ed allo stesso modo la libertà di associazione, a qualsiasi scopo, anche sociale. Ricongiungersi ai familiari negli accampamenti, o anche solo lasciare il paese è impossibile, perchè la polizia ha ritirato tutti i passaporti. Chiunque possa essere sospettato di condividere le posizioni del Fronte Polisario viene messo sotto tortura e rinchiuso nelle carceri marocchine, mentre si allunga la lista dei *desaparecidos* sahwawi.⁸⁹ Lo scopo del monarca è stato insomma quello di eliminare qualsiasi possibilità di formazione od espressione di fervori nazionalistici.

⁸⁸ Il territorio del Sahara Occidentale è politicamente e geograficamente diviso da un muro difensivo di sabbia della lunghezza di circa 2500 km, innalzato dal governo marocchino nella metà degli anni '80. Questo muro, circondato da mine anti-uomo, separa la parte est che è sotto il controllo del Polisario (le cosiddette *zone liberate*) dalla zona occidentale, che è posta sotto l'amministrazione *de facto* del governo marocchino, ed è occupata da più di 400.000 marocchini ripartiti equamente tra soldati e "coloni", e circa 70.000 indigeni sahwawi. Cfr. M. Bhatia, "The Western Sahara under Polisario control", *Review of African Political Economy*, 2001, pp. 291-301

⁸⁹ Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights (OHCHR), *Report of the OHCHR Mission to Western Sahara and the Refugees Camps in Tindouf*, Geneva, 8 September 2006

E parallelamente, mentre si affogava l'identità con la violenza, si affiancava una politica di vera e propria "marocchinizzazione", attuata attraverso il ripopolamento dei territori occupati: i coloni marocchini vennero reclutati grazie a un incentivo economico e alla prospettiva del recupero delle terre, poiché tramite essi era possibile dare l'impressione di un popolo fedele alla propria monarchia, e far penetrare altri valori e riferimenti culturali che potessero disorientare i sahwawi, mettendo in crisi la loro identità e portandoli a rifugiarsi in quella offerta/imposta dal Marocco, e traghettata tramite l'educazione (insegnamento del dialetto marocchino, programmi scolastici che rinviano unilateralmente all'identità marocchina) ed anche la corruzione morale.

Il regime di terrore messo in piedi da *ǧasan II*, il quale, senza troppa vergogna, dichiarava ai reporter di Amnesty International: "*Ogni capo di Stato ha il suo giardino segreto*", è da sempre messo sotto accusa sia dalla stessa Amnesty⁹⁰, che da altre organizzazioni non governative, ed è utilizzato allo scopo di logorare la strenua resistenza sahwawi e diffondere un senso di insicurezza che li costringa a rinchiudersi o ad abbandonare la lotta. La tortura, le persecuzioni, gli arresti senza valida imputazione, la carcerazione preventiva, l'assenza di un diritto ad un giusto processo, la scomparsa di centinaia di sahwawi, le vendette sui familiari, costituiscono poi uno scenario spettrale per quello che le grandi potenze definiscono un paese democratico, che furbescamente si rifiutava di riconoscere il Fronte Polisario per non dover rispettare la Convenzione di Ginevra.

Il segreto di *ǧasan II* si scopriva a poco a poco, eppure il sovrano aveva continuato a propagandare falsità e a screditare la lotta del Polisario, considerato alla stregua di un movimento terrorista e sequestratore.

Pertanto egli si sentiva autorizzato a confinare i sahwawi e a privarli di qualsiasi libertà.

⁹⁰ Cfr. Amnesty International, *Rapport 2006: Maroc*. Accessibile on line: <http://web.amnesty.org/report2006/maroc>

La morte del sovrano e l'ascesa al trono del figlio Muḥammad VI⁹¹ aveva creato un moto di speranza tra i sahwari, ma già dai primi mesi del suo regno è stato chiaro che nulla sarebbe cambiato. Così dozzine di studenti sahwari hanno organizzato sit-in di protesta, raccogliendo presto grande seguito anche tra i lavoratori delle miniere ed altri sahwari abitanti dei territori occupati. Dopo dodici giorni di protesta non-violenta, la polizia marocchina ha cominciato a colpire i manifestanti, lanciare su di essi gas lacrimogeni, e arrestare decine di persone deportate in campi fuori città. Le manifestazioni non si sono fermate, gli slogan si sono fatti più forti e le richieste più accese: referendum e indipendenza.

Così ha preso il via la prima *intif...yat al Istiql...l*⁹², che ha coinvolto sia sahwari che coloni marocchini, facendo intendere che la causa della volontà di auto-governarsi prescindeva dall'elemento identitario per legarsi piuttosto ai diritti politici, sociali ed economici.⁹³ Nell'agosto del 2000 è nata una sezione del Forum for Truth and Justice riguardante il Sahara Occidentale, bandita dal re tre anni dopo perché era l'unica organizzazione totalmente gestita da sahwari che si occupava della questione dei diritti. Ma, nel maggio del 2005, dopo la proposta di qualche anno prima di James Baker della cosiddetta "terza via"⁹⁴, che conduce ad uno status di stallo, la tensione esplode, e siamo alla seconda *intif...ya*. Il rituale è sempre lo stesso: manifestazioni enormi, bandiere della RASD sventolate⁹⁵, slogan indipendentisti, lanci di pietre sulla polizia. Dall'altro

⁹¹ Il re Ḥaḥan II è morto nel luglio 1999.

⁹² Per la maggior parte dei nazionalisti sahwari tuttavia la prima *intif...yat al Istiql...l* risale al giugno del 1970, quando l'ḍarakat Taḥrīr di Bassiri organizzò a Zemla la prima manifestazione pacifica per l'indipendenza, che fu poi repressa nel sangue.

⁹³ M. J. Stephan and J. Mundy, "A battlefield transformed: from guerrilla resistance to mass nonviolent struggle in Western Sahara", *Journal of Military and Strategic Studies*, Spring 2006, Vol. 8, Issue 3, p. 13

⁹⁴ Il "Piano Baker" prevedeva una soluzione a metà strada tra l'autonomia e l'annessione, ovvero una forma di autonomia particolare a carattere provvisorio: il Sahara Occidentale doveva essere retto, per 5 anni, da un'Autorità Transitoria saharawi che avrebbe assunto la responsabilità del governo locale, della sicurezza interna, dell'economia, degli affari sociali e dell'istruzione. Le autorità marocchine avrebbero invece assunto le deleghe per la politica estera, la difesa e la sicurezza nazionale e tutte le questioni relative alla produzione, alla vendita e all'impiego di armi ed esplosivo. Entro 5 anni sarebbe stato effettuato il referendum che, oltre alle opzioni originarie: indipendenza o ricongiungimento al Marocco, avrebbe potuto contenerne altre pattuite dalle parti.

⁹⁵ Questo gesto in Marocco costituisce reato.

lato la solita repressione: violenze, arresti, sparizioni. Ma stavolta le espressioni di solidarietà si moltiplicano, i prigionieri organizzano scioperi nelle carceri per denunciare le condizioni detentive, i sit-in nelle città continuano. Alla fine di ottobre la polizia di sicurezza marocchina colpisce e uccide un giovane studente sahwawi. Hamdi Lembarki è il primo martire di questa nuova resistenza, il primo di tanti.

La strategia della non-violenza persiste: proteste, boicottaggi, disobbedienza civile, creazione di strutture civili parallele sono elementi utili all'*empowerment* della popolazione civile contro i loro oppositori.⁹⁶

Le divergenze tra il Fronte Polisario, che, a parere di molti, dovrebbe risollevarsi da questo momento di debolezza e riarmarsi, e gli attivisti nazionalisti nel Sahara Occidentale, aumentano, anche se i contatti sono intensi e frequenti e Mohammed Abdelaziz, presidente della RASD, continua a giudicare l'*intif...ya* come obiettivo prioritario assieme alla presenza sulla scena politica internazionale, e dichiara: "The Sahrawi reality continues to gain strength and spread to all areas of Sahrawi presence, in the South of Morocco, in the territory and outside it. The insurgency is the clear proof that the Sahrawi resistance is making headway and that the struggle for national liberation is moving head on to achieve its objective....The Sahrawi uprising is a shining peaceful expression of this resistance, it is a perseverance of the militant action in the occupied territories and in the south of Morocco, and not limited to these areas but to wherever the Sahrawi live to express their insubordination and active and strong opposition to the Moroccan occupation of parts of the Sahrawi Republic".⁹⁷

⁹⁶ M. J. Stephan and J. Mundy, *op. cit.*, p. 21

⁹⁷ Discorso tenuto in occasione del trentennale del Polisario, 20 Maggio 2003

EPILOGO

Dal 1976 ad oggi, seppur alternando momenti di visibilità e piani di gioco differenti, la disputa non è mai giunta a conclusione.

La storia di questi ultimi trent'anni ha infatti visto il momento del conflitto vero e proprio chiudersi in favore di una politica fatta di strategia internazionalista e piani di pace, nonostante la tensione si sia mantenuta sempre alta e continui a paventarsi la minaccia di una ripresa delle armi, ancor di più in questi ultimi anni, aggravata dallo scoppio della seconda *intif...yat al Istiql...* nei territori occupati.

Il conflitto cominciato nel 1976 fu abbandonato dopo soli tre anni dalla Mauritania⁹⁸, la quale nel 1984 riconobbe la Repubblica Sahrawi, e pur avendo rinunciato alle pretese sulla regione, continua tuttora a mantenere lo status di “parte interessata alla questione” nella formulazione dei vari piani di pace. Dal 1979 il conflitto si è svolto solo tra Marocco e Polisario, il quale, grazie alle sue particolari tattiche, eredità della tradizione nomadica (ovvero incursioni rapide, distruzione degli obiettivi, ritiro o occupazione), è riuscito a costringere il Marocco ad una strategia difensiva, attraverso la costruzione di sei muri attorno ai centri urbani più importanti e alle miniere di fosfati nella zona di Bou Craa.⁹⁹

Il conflitto è finito ufficialmente grazie al ‘cessate il fuoco’ del 1991, frutto di un piano di pace formulato nel 1988 dall’Organizzazione dell’Unità Africana (oggi Unione Africana) e fatto proprio dalle Nazioni Unite.

⁹⁸ In Mauritania, grazie ad un putsch interno, salì al potere il generale Mustafa Uld Salek, il quale proclamò la Repubblica Islamica, e decise di ritirare entro sette mesi le sue truppe dal territorio del Sahara Occidentale. I suoi avamposti, che sarebbero dovuti passare sotto l’amministrazione sahwari, vennero invece occupati dal Marocco.

⁹⁹ Dal 1981 al 1987 il Marocco fece erigere ben sei muri lunghi circa 2400 km, dal sud marocchino all’Atlantico, fino al confine mauritano. Cfr. M. Barbier, *op. cit.*, pp. 288-290.

Il ruolo dell'OUA è stato infatti prioritario nell'analisi e nei tentativi di risoluzione della questione, da un lato perchè le Nazioni Unite tardavano a prendere posizione¹⁰⁰, imbavagliate dalla divisione in blocchi della Guerra Fredda e dalle posizioni filo-marocchine di alcuni stati nel Consiglio di Sicurezza; dall'altro, ben più significativo, perchè uno dei fondamenti dell'Organizzazione per l'Unità Africana era l'intangibilità delle frontiere coloniali, principio largamente condiviso e propagandato anche dal Fronte Polisario.

Infatti, nonostante la ferrea opposizione marocchina, e dopo essere stata riconosciuta da numerosi stati africani, nel 1982 la RASD è stata inglobata nell'OUA come 51° stato membro, con il duplice invito a Marocco e Polisario ad avviare dei negoziati diretti; il risultato è stato l'abbandono da parte marocchina dell'organizzazione, due anni dopo.

Il progetto fornito nel 1988 dall'OUA fu così adottato dall'ONU, che non poteva più rimanere in secondo piano nella questione, e il Settlement Plan¹⁰¹ avanzato dal peruviano Peres de Cuellar, all'epoca Segretario Generale, venne accettato dalle parti, sebbene la proposta rappresentasse semplicemente un compromesso politico tra le due, poiché trattava del solo principio di autodeterminazione e non condannava l'occupazione militare del territorio, come da prassi del diritto internazionale e dell'ONU.

L'accordo del 1988 poneva due questioni spinose: da un lato v'era poca certezza e troppa discrezionalità circa il ritiro delle truppe marocchine (si parlava di "riduzione appropriata, sostanziale e scaglionata"), dall'altra l'identificazione del corpo elettorale in previsione del referendum creava una pericolosa ambiguità, sia a causa delle pressioni del monarca di far rientrare nelle liste i suoi coloni, sia a causa del criterio su

¹⁰⁰ L'ONU condannerà la Marcia Verde solo nel 1979.

¹⁰¹ Cfr. nota 18 cap. III

cui si basava il riconoscimento, ovvero quello lignatico, che il Polisario aveva cercato di estirpare.¹⁰²

Il *D-day*, fissato per il 6 settembre 1991, non segnò la transizione sperata, anche perchè *ḍaṣan II* continuava a ostacolare la compilazione delle liste e l'installazione dei seggi elettorali, e addirittura organizzò una Seconda Marcia Verde¹⁰³, presentandola come un atto volontario dei suoi sudditi, celando invece il tentativo di invalidare il risultato elettorale, che sapeva quotato in favore dell'indipendenza, attraverso l'inserimento di nuovi possibili votanti.

L'ONU anche in questo caso risultò essere troppo permissiva, la sua fu una denuncia troppo debole, tardiva e limitata nei confronti del Marocco. La debolezza dell'ONU fu sicuramente una delle cause dell'impantanarsi del progetto consultivo, assieme ai sospetti di parzialità imputabili al Segretario Generale peruviano e al suo successore Boutros Ghali.¹⁰⁴

La situazione dunque non progredì affatto e il Marocco continuò per la sua strada, persistendo nello sfruttamento delle risorse, specialmente quelle minerarie, avallato dal consenso di Francia, Comunità Europea e successivamente anche degli Stati Uniti.

All'inizio del nuovo millennio sembrò che la situazione fosse vicina allo sblocco. Il Segretario Generale Kofi Annan nominò James Baker suo inviato speciale, e l'ex segretario di Stato statunitense fece due tentativi per mediare un compromesso basato sull'autonomia. Il suo primo progetto: "Draft Framework Agreement on the Status of Western Sahara", prevedeva che il territorio fosse amministrato per un periodo iniziale

¹⁰² Vedi par. 3.1.3

¹⁰³ Circa 350.000 marocchini si spostarono in Sahara Occidentale per prendere parte al referendum, e 8.000 sahwari vennero deportati dal loro territorio per impedire la loro partecipazione.

¹⁰⁴ Le cronache del periodo riportano la notizia che, dopo la scadenza del mandato (1992), il Segretario Generale delle Nazioni Unite fu nominato vicepresidente di una società del gruppo marocchino "Ona", controllato da *ḍaṣan II* in persona. La parzialità di Ghali si palesò invece quando lo stesso arrivò a proporre che l'identificazione del corpo elettorale si facesse anche in assenza di un rappresentante delle due parti e sulla base della sola testimonianza orale dell'autorità designata dal governo marocchino. Inoltre il Polisario aveva apertamente denunciato la nota amicizia tra il nuovo rappresentante speciale di Ghali, l'ex ministro degli esteri pakistano Yaqub Khan, e *ḍaṣan II*.

di quattro anni da un'autorità esecutiva regolarmente eletta dagli stessi soggetti identificati per il consulto referendario; alla fine di questo periodo sarebbe stato eletto con diversi criteri un nuovo governo.¹⁰⁵ Nell'arco di un anno si sarebbe tenuto un referendum conclusivo sullo status del territorio, ma era contemplata la possibilità di condizioni ulteriori che avrebbero potuto rappresentare più che altro agli occhi del Marocco un incentivo a trasferire altri suoi cittadini nel Sahara Occidentale per far loro prendere parte alla consultazione e garantire un risultato in suo favore. Il piano fu largamente contestato da entrambe le parti, ed anche dall'Algeria, che ha sempre avuto un ruolo di primo piano nello svolgersi degli eventi.¹⁰⁶ Baker si trovò costretto a formulare una seconda proposta: "Peace Plan for Self-Determination of the People of Western Sahara"¹⁰⁷, presentato nel 2003, simile al precedente ma con più dettagli circa la funzione e la struttura dell'Autorità Transitoria; in più esso definiva le clausole del referendum e nell'identificazione del censo elettorale eliminava la possibilità di una manomissione da parte del Marocco tramite l'ormai solita spedizione di sudditi nella zona.¹⁰⁸

Questo piano venne respinto dal Polisario, che preferiva di gran lunga un'applicazione corretta e legale del Settlement Plan del 1991¹⁰⁹; l'Algeria da parte sua lo considerava "an historic compromise in favour of peace".¹¹⁰ Ad un certo punto il Polisario,

¹⁰⁵ Il corpo elettorale sarebbe stato costituito da tutte le persone maggiorenni, con i residenti nel territorio dal 31 ottobre 1998 ed i presenti nelle liste dei rifugiati da rimpatriare.

¹⁰⁶ Il ruolo di spicco mantenuto dall'Algeria e il suo status di parte interessata alla questione sono giustificabili dal momento che essa è stata sempre in contrasto con il Marocco affinché quest'ultimo non ottenesse un'egemonia sulla regione; anche per questo ha da sempre sostenuto la lotta del Fronte Polisario, ospitando nel suo territorio i campi profughi della RASD, supportando economicamente e partecipando alcune volte anche militarmente ai combattimenti contro le forze marocchine; le sue relazioni diplomatiche con il Marocco sono riprese solo nel 1987 a seguito di un incontro tra il Presidente Benjedid e ḥasan II sotto l'egida del sovrano saudita; ciò nonostante essa non ha mai privato il Polisario del suo sostegno diplomatico.

¹⁰⁷ Accessibile on line: <http://www.arso.org/S-2003-565e.htm#planB>

¹⁰⁸ L'elettorato era composto da coloro che erano stati identificati dalla MINURSO, coloro che erano nella lista dei rifugiati da rimpatriare, ed altri che potevano provare di essere residenti nel territorio in modo continuativo dal 30 dicembre 1999.

¹⁰⁹ Così come aveva confermato negli Accordi di Houston del 1997.

¹¹⁰ Toby Shelley, "Behind the Baker Plan for Western Sahara", *Middle East Report Online*, 1 August 2003. Accessibile on line: <http://www.merip.org/mer/mero080103.html>

cambiando improvvisamente visione delle cose, dichiarò che “would be ready to contribute to the effective exploration of Mr Baker’s proposal to achieve the objective, that cannot be renounced, of the selfdetermination of the Sahrawi people”.¹¹¹ Tuttavia la proposta fu rigettata dal Marocco, principalmente per l’esplicita previsione dell’opzione indipendentista all’interno del referendum.

Quello che però desta non pochi interrogativi è il perchè il Polisario, dopo aver ripetutamente rifiutato il piano, abbia all’improvviso mutato strategia. Pare che, come sostiene Shelley nel suo articolo “Behind the Baker Plan for Western Sahara”, il fronte si sia trovato a subire delle forti pressioni per l’accettazione, probabilmente proprio dall’Algeria, da sempre supporter della causa sahwari. L’Algeria, infatti, aveva sempre mantenuto una posizione abbastanza critica nei confronti del secondo piano, eppure l’analisi della situazione attraverso una prospettiva di geopolitica regionale renderebbe evidenti alcune probabili motivazioni. Come ad esempio la paura di porsi contro gli Stati Uniti (membri del Consiglio di Sicurezza) dopo l’azione che essi hanno intrapreso contro l’Iraq, o la stessa trasformazione dell’Algeria da repubblica d’ispirazione socialista e terzomondista, a stato dall’economia libera ed esportatrice, che deve riallineare i propri livelli economici e politici agli standard globali per entrare nel circolo di una cooperazione economica con gli Stati Uniti (ed anche con la Francia) per la formazione di un mercato unico nord-africano, in una disputa senza fine con il Marocco per l’egemonia sulla regione.

Nonostante questo voltafaccia dell’Algeria, l’accettazione del piano da parte del Polisario è stata per il Marocco una pesante sconfitta diplomatica, perchè rifiutando la risoluzione esso ha fatto un torto ai suoi alleati in seno al Consiglio di Sicurezza: Stati Uniti (dei quali il Marocco è il principale alleato non-NATO) e Francia.

¹¹¹ Dichiarazione dell’11 luglio 2003.

Al di là di queste motivazioni è evidente che l'immobilità della situazione al giorno d'oggi non rappresenta che il frutto di fredde logiche geopolitiche e di globalizzazione che, nella prospettiva di un'unione economica nordafricana e di una ridefinizione del Maghreb, non lascerebbero alla piccola nazione sahwari alcuno spazio, schiacciata com'è tra Marocco e la pur amica Algeria e i loro piani per il futuro.

Questo è stato l'ennesimo naufragio della speranza di una pace giusta in Sahara Occidentale.

La lunga situazione di stallo rischia di debilitare le aspettative di un popolo che da trent'anni si batte per una legittima indipendenza e per un referendum che dovrebbe essere un imperativo assoluto per ogni paese in fase di decolonizzazione, e non il risultato di contrattazioni tra potenze.

Lo scoppio della seconda *intif...ya* nei territori occupati non è che l'indice della saturazione e del disincanto nei confronti di un diritto internazionale illusorio e del fallimento di un'organizzazione, le Nazioni Unite, la quale, nata formalmente per essere paladina del sistema internazionale, si trova invece strumentalizzata e asservita alla logica di potenza dei suoi membri, incapace di agire efficacemente in posizione *super partes*.

Così, a più di trent'anni dall'abbandono delle truppe spagnole, il territorio del Sahara Occidentale continua a rappresentare l'ultimo baluardo della colonizzazione nel continente africano, l'ultimo nella lista dei paesi ai quali dover applicare la risoluzione 1514 (XV) del 1960 delle Nazioni Unite: "Dichiarazione sulla concessione d'indipendenza ai paesi e popoli coloniali".

Il fervore nazionalista rischia di cedere il passo di fronte alla stanchezza, e da più parti si reclama una netta presa di posizione del Polisario, affinché riprenda le armi e abbandoni la tattica internazionale, che per anni ha prodotto solo risultati deludenti e infruttuosi.

Gli attivisti nazionalisti comprendono che il pericolo di questa strategia è che, nonostante gli sforzi, la comunità internazionale continui a trattare il Sahara Occidentale come un tema marginale nell'agenda globale, e che la lotta sahwawi possa seguitare –per quanto ancora? - ad essere duramente repressa.¹¹²

¹¹² J. Mundy, “Autonomy & *Intifadah*: New Horizons in Western Saharan Nationalism”, *Review of African Political Economy*, n° 108, 2006, p. 265

BIBLIOGRAFIA

MONOGRAFIE:

B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996

M. Barbier, *Le conflit du Sahara Occidental*, Paris, L'Harmattan, 1982

F. Beslay, *Les Reguibats. De la paix française au Front Polisario*, Paris, L'Harmattan, 1984

M. Billig, *Banal nationalism*, London, Sage Publications, 1995

S. Caratini, *Les Rgaybāt (1610-1934). Tome I, Des chameliers a la conquête d'un territoire. Tome II, Territoire et société*, Paris, L'Harmattan, 1989

M. Galeazzi (a cura di), *La questione del Sahara occidentale. Profilo storico e documentazione*, Roma, Fondazione Lelio Basso, 1985

A. Gaudio, *Les populations du Sahara occidental. Histoire, vie et culture*, Paris, Ed. Karthala, 1993

Fondation Internationale Lelio Basso pour le droit et la liberation des peuples (a cura di), *La question sahraouie. Un problème historique-politique*, Roma, Cahiers Septembre 1985

R. Lawless- L. Monahan (a cura di), *War and refugees, the Western Sahara conflict*, London and New York, Pinter Publisher, 1987

ARTICOLI:

Amnesty International, "Rapporto 2006 sul Marocco". Disponibile a:
<http://web.amnesty.org/report2006/maroc>

M. Bhatia, "The Western Sahara under Polisario control", *Review of African Political Economy*, 2001, pp. 291-301

- A. Bozzo, “Il modello costituzionale saharawi”, *Oriente moderno*, Nuova serie, Anno X, 1991, N. 1-6, pp. 163-184.
- G. Calchi Novati, “Autodeterminazione, Nazione, Stato: il Sahara Occidentale come regola e come eccezione”, *Afriche e Orienti*, 1/2002, pp. 105-120
- S. Caratini, “La prisión del tiempo: los cambios sociales en los campamentos de refugiados saharauis”, *Cuadernos Bakeaz*, n° 77, octubre de 2006
- F. Correale, “Saharawi: una Nazione senza Stato?”, *AKI Crises Today*, Dossier introduttivo, n°01, 10 luglio 2004
- F. Correale, “Sahara Occidentale: un referendum per il nuovo millennio?”, *Afriche e Orienti*, n°2/1999, pp. 67-70
- G. Evans, “The Sahara’s Frozen Conflict”, *The Wall Street Journal Europe*, 21 June 2007. Disponibile a: <http://www.crisisgroup.org/text/index.cfm?l=1>
- European Strategic Intelligence and Security Center, “Le Front Polisario”, Novembre 2005
- K. Fadel, “The decolonisation process in Western Sahara”, *Indigenous Law Bulletin*, August/September 1999, volume 4, issue 23
- International Crises Group, “Western Sahara: the cost of the conflict”, *Middle East/North Africa Report n. 65*- 11 June 2007
- International Crises Group, “Western Sahara: out of the impasse”, *Middle East/North Africa Report n. 66*- 11 June 2007
- Z. Komorowski, “Formation de la conscience sociale supratribale en partant des conditions ethniques du Sahara Occidental”, *Africana Bulletin*, n. 23, 1975, pp. 95-123
- K. Mohsen- Finan, “Le Sahara Occidental: à la recherche de l’improbable solution”, *Afrique du Nord: stabilité et instabilité au XXI ème siècle*, Actes de la journée d’études du 18 janvier 2006

- J. Mundy, "Autonomy & Intifadah: New Horizons in Western Sahara Nationalism", *Review of African Political Economy*, n° 108, 2006, pp.255-267
- J. Mundy, "Western Sahara between Autonomy and Intifada", *Middle East Report On Line*, 16 Marzo 2007. Disponibile a: <http://www.merip.org/mer/mero031607.html>
- J. Mundy, "Stubborn stalemate in Western Sahara", *Middle East Report On Line*, 26 Giugno 2004. Disponibile a: <http://www.merip.org/mer/mero062604.html>
- Report of OHCHR, "Mission to Western Sahara and the Refugee Camps in Tindouf", 2006
- P. San Martin, "Nationalism, Identity and Citizenship in the Western Sahara", *The Journal of North African Studies*, Vol.10, No.3-4 (September-December 2005), pp. 565-592
- T. Shelley, "Behind the Baker Plane for Western Sahara", *Middle East Report On Line*, 1 Agosto 2003. Disponibile a: <http://www.merip.org/mer/mero080103.html>
- M. J. Stephan & J. Mundy, "A battlefield transformed: from guerrilla resistance to mass nonviolent struggle in the Western Sahara", *Journal of Military and Strategic Studies*, Spring 2006, Vol. 8, Issue 3
- Y. H. Zoubir & K. B. Gambier, "Morocco, Western Sahara and the future of the Maghrib", *The Journal of North African Studies*, vol.9, n.1, Spring 2004, pp. 49-77
- Y. H. Zoubir & K. B. Gambier, "Western Saharan Deadlock", *Middle East Report Online*, 2003. Disponibile a: http://www.merip.org/mer/mer227_zoubir.html

SITOGRAFIA :

<http://www.arso.org>

<http://www.wsahara.net>

<http://www.crisisgroup.org>

<http://www.merip.org>

<http://www.saharawi.org>

<http://www.ossin.org>

<http://www.afapredesa.org>

<http://www.sahamarocaine.net>

<http://www.un.org/Depts/DPKO/Missions/minurso.htm>